CLEOPATRA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appreſſo Giulio Ceſare Cagnacini.
M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR ET PATRON

mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Giouanni Andrea d'Oria.

SI come sono alcuni affetti cotanto ne i corpi humani agglutinati, che non solo in quelli tenacemente si serbano, mentre che i corpi aura uitale spirano; ma anco da i generanti ne' generati successiuamente si transfondono; così & non altrimenti mi credo, che siano alcuni altri affetti cotanto ne gli animi humani inuiscerati, che da i padri ne i figli si vadino propagando; poscia che quello intimo amore, & riuerenza grande, ch'era in M. Giouambattista mio padre verso V. E. Illustriss. in me transfusa inuiolabilmente si mantiene. Onde vscendo fuori le tragedie di esso mio padre, mi è parso ragioneuole di

ciò darlene qualche segnale; e riuolgendo nell'animo mio quale tragedia più à lei côueneſſe, non ho potuto altre trouarne, che meglio ſe le accommodaſſe di Cleopatra, in cui ſi narra la memorabile Attiaca vittoria nauale del fortunatiſſimo Auguſto contra M. Antonio, & Cleopatra amanti. Percioche ella ſino dalla fanciullezza, che fù l'anno ottauo della ſua età conſegnò le ſue allhora tenere membra al ſeruigio della gran Maeſtà del Re Catolico, & conſeguentemente alla gloria della noſtra religione, & alla commune ſaluezza; ſofferendo con mirabile pacienza in quei tanto teneri anni i diſagi militari, quaſi che à lei foſſero gioioſe feſte gl'incommodi delle nauigationi, i pericoli de i flutti marini, & le ſanguinoſe nauali battaglie; & creſcendo con gli anni il giuditio, e'l ſapere, cominciò giouanetto ad hauere honoratiſſimi carichi; & meglio conoſciuto di giorno in giorno il ſuo valore da quel ſaggio Re, generalati importantiſſimi, da cui ella poi n'ha riportato, & ne riporta ogni hora tante honorate vittorie, & tanti vittorioſi honori, com'è paleſe à tutto il mondo. Dunque Cleopatra Tragedia via più di tutte l'altre ſue ſorelle à V. E. Illuſtriſs. ſe le deue. Perche ſi deue à vittorioſo duce, vittorioſa tragedia, à gran duce nauale gran vittoria nauale. Benche infiniti ſaggi ella habbia dato di non eſſer men valoroſo guerriero

di terra, che di mare; ma la chiamo piu tosto gran duce nauale, perche la destinò il suo prudentissimo Re più tosto alla perigliosa marina guerra, che alla terrestre. Et si come la Fenice doppo lunghissima vita si forma vn rogo d'odorati legni, in cui ardendo ringiouenisce; così V. E. Illustriss. si và accumulando vn rogo di vittorie, come di tanti legni odorati, con cui doppo questa terrena morte eternamente viuerà; ma si come la stessa Fenice per lungo tempo viue, così ogni buono, & ogni fedele le desidera vita per molti anni (poi che eterna non la compatisce l'inferma nostra humanità) & ripiena di tutte quelle prosperità, ch'à nobilissimo & valorosissimo caualliere, & duce christiano conuengono. Con che humilissimamente le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Ottob. M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

Leopatra Regina dell'Egitto accoglie Marco Antonio mentre egli è in guerra con Ottauio, & lo prende per marito. Mentre sono in mischia i due nemici in battaglia nauale, Cleopatra, tocca da feminil paura, si dà a fuggire. Onde riman uincitore Ottauio. Ella teme che il Marito non stimi lei essere cagione dell'infelice auenimento, con hauerlo tradito, per certificarsi dell'animo suo, finge di essersi uccisa. Il che inteso Marco Antonio, se stesso vccide. Teme Cleopatra, che Ottauio la conduca in Trionfo à Roma, & per fuggir sì graue scorno si dà morte.

La Scena è in Alessandria città d'Egitto.

LE PERSONE CHE PARLANO.

CLEOPATRA, *Reina.*	*Ottauio.*
Nutrice di Cleopatra.	*Agrippa.*
Famigliar, di Cleopatra.	*Mecenate.*
Capitan di Marco Antonio.	*Alfier del General di Ottauio.*
Marco Antonio.	*Olimpo, Medico di Cleopatra.*
Seruo di Marco Anton.	
Cameriera di Cleopatra.	*Seruo di Marco Anton.*
Eunuco di Cleopatra.	*Gallo.*
Choro.	*Proculeio.*
Segretario di Cleopatra.	*Sacerdote di Cleopatra.*

Il Choro è di Dõne della corte di Cleopatra.

PRO-

PROLOGO.

RA le cose trouate da gli antichi.
Per insegnare i buon costumi al Mondo.
Nulla ue n'hà, che piu diletti, e gioui,
Che le fauole,ben condutte in scena.
E benche d'esse sian varie le sorti,
Fra quelle nondimen di maggior loda
Ottiene la Tragedia il primo luoco.
Siasi ella di fin mesto, o di fin lieto.
Come Poema, che in grauità auanza
Quanti mai ne compose Atene, ò Roma.
Che s'ella imita le reali attioni
Con quella grauità, con quel decoro
Onde compassion ne nasca,e horrore,
Purga da uitij gli animi mortali,
E lor face bramar sol la uirtute,
Veggendo che fin facciano coloro,
Che in tutto buon non sono,ò in tutto rei,
Il che quantunque malageuol sia,
A i più chiari, e,più nobili intelletti,
Nondimeno hà uoluto hoggi il Poeta
(Quanto meglio hà potuto) addurre in scena
Ad utile comun,nuoua Tragedia.
Che in se contiene il fin di Cleopatra,
A cui soppostò fù tutto l'Egitto.
Et parimente il fin di Marco Antonio,
Che l'armi haueua contra Ottauio prese.
Per sopporre al suo Imperio il Mondo tutto.
Quindi vedrete, spettatori, quanto
Poco giouin gli Imperij, & i Thesori,
E le potenze, e l'altre doti humane

Quando il piacere à la uirtù preuale.
Piacer che tragga l'huom fuor di se stesso.
E che guerra maggior fanno à gli Imperi
Le delitie, e i diletti, che son fuori
De l'ordine comun de la ragione,
Che molte squadre de nemici armati.
E che puote regnar sol lungamente
Chi, preso il lume di ragion per guida,
Sà comandare à se, regger se stesso.
Questa è Alessandria, e quel, ch'è là è l'Egitto,
Che sì fertile fan l'onde del Nilo.
Quì il caso auien, di cui parlato hò dianzi,
Che à molti potrà dar salubri essempi.
Piu volea dir, Ma veggo Cleopatra,
Che vuole uscir; e m.o debito è darle
Luoco. Però mi tasterà, per hora,
L'hauerui mostro, che soggetto debba
Hauer questa Tragedia. Hora, nel fine
Di questo mio ragionamento, vdienza
Grata ui cheggio, à nome del Poeta,
Il quale altro non pensa, altro non cura,
Che porgerui, giouando, quel diletto
Che si conuiene à fauola Reale.
Però ui prego; ch'ascoltiate attenti
Questo graue successo. Così mai
Van disio non ui tocchi, ma ui regga
La ragione in tal guisa, che la uita
Sempre habbiate felice, & il fin lieto.
E ue ne segua eterna gloria al Mondo.

CLEO-

CLEOPATRA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Cleopatra, Nutrice.

Cle. *LASSA, doue più mai debbo piegare*
L'afflitta mente mia? mi trouo tanto
Da la Fortuna combattuta, ch'io
Non sò à che più sperare in cosa alcuna.

Nu. *Reina mia, queste mortali cose*
,, *Non rimangono sempre in uno stato,*
,, *Ma di dì in dì si mutan, d'hora, in hora,*
,, *E come chi è felice temer deue,*
,, *Che l'allegrezza non si muti in pianto,*

Così

,, *Così chi miser'è deue sperare*
,, *Che la miseria si conuerta in gioia.*
Però, se bene una, e due uolte trista
Hauete hauuta la Fortuna, lieta
Vi deuete sperar d. hauerla anchora.

Cle. *Così seconda un lungo tempo sempre*
Hauuta l'hò, così felice, ch'io
Dubito ch'ella inacerbir si uoglia,
E quanto mi alzò al sommo della ruota,
Tanto mi cacci indegnamente al fondo.

Nu. *E che cosa è, c'hora temer ui faccia,*
Che vi sia sì nimica la Fortuna?

Cle. *Oime, dapoi che Marco Antonio, e Ottauio*
Vennero à la battaglia con le Naui,
Et io, da feminil paura spinta
(Che soffrir non potei sì fiero assalto)
A' fuggir cominciai, quando uittoria
Deuea sperare, E Marco Antonio attratto
Dal singolare amor, che mi portaua
Si die à seguirmi, & ad Ottauio in preda
Lasciò l'armata, onde uittoria ottenne,
Sempre hauuto hò in memoria le parole,
Ch'uno de Maghi miei disse ad Antonio.
Che, mentre egli sol'era, hauea fortuna,
Illustre, eccelsa, Ma ad Ottauio giunto
Vile tosto ueniua, oscura, e bassa.
Il che vero hò ueduto insino ad hora.
Che mai sempre rimaso è in ogni guerra

Vincitor contra Marco Antonio Ottauio.
E temer ciò mi fà, ch'al fin l'Egitto
Resti in forza ad Ottauio, e che scacciata
Io sia del Regno, e così i' uenga preda
Del vincitor Romano, & in trionfo
Condutta sia, come uil serua à Roma.
Ma prima cacciar uò del corpo l'alma,
Ch'à uergogna sì uil condutta io sia.

Nu. *Che stran pensier ui turba, oime, la mente?*
Sete come colui, che in campo uiene
Per far battaglia, e trema anzi la tromba.
Sapete pur, che in Alessandria accolte
Le genti contra Ottauio hà Marco Antonio,
E deono uenir hoggi à guerra insieme,
E forse, insino ad hor, ui son uenuti.
E perche non potrebbe esser, ch'Ottauio
Ne la battaglia perditor restasse?
,, *Stabile, e ferma veritade quello*
,, *Non è, ch'auenir deue, e non più questo*
,, *Esser può, che quell'altro. In man di Dio*
,, *Il futuro è Reina, e poco saggio,*
,, *Esser possendo l'uno, è l'altro, è quegli,*
Che sperar non uuol ben, temere il male.
Però, senza piu affliggerui, ui piaccia
Voler ueder de la battaglia il fine,

Cle. *Non può quegli sperar lieto successo,*
,, *Che si uede Fortuna ogn'hor contraria,*
,, *E come i casi lieti dan speranza*

Così

,, *Cosi la leuan gli infelici à fatto.*
Hò già ueduto io.che fin debba hauere
Questa battaglia. Se fù Marco Antonio
(Quando scemate non erano punto
Le forze sue) perdente, che sperare
Debb'io, che queste sue reliquie estreme
Habbian ne la battaglia hoggi uittoria?
L'hauer perduto una, e due uolte, e hauere
L'eccidio suo, la sua ruina innanzi
Spesso è cagion, che quel, che non potero
Molti soldati fare, il fanno pochi.
Rimaner ui dee pur Reina, à mente
Quel, ch'udito da lui più uolte hauete
Che fra Parthi fù già da Pharaote
Condutto Marco Antonio à stato tale,
Ch'ei, per non esser del Nemico preda,
A Ranno, Seruo suo, commesso hauea,
Che l'uccidesse, e gli togliesse il capo
Dal collo, acciò che il suo crudel Nemico
Conoscerlo fra morti non potesse.
E nondimen rimase il Partho uinto
Dal uostro Marco Antonio in quella guerra.
Egli è, Reina, quel Capitano hora,
Ch'era à quel tempo. anzi più esperto assai.
E s'allhor uinse, perche non debbiamo
Pensar che uincitore hora anche resti?

Cle. *De la perdita, oime, mi dier gli Dei*
Cara Nutrice, allhora inditio espresso

Ch'egli

Ch'egli l'armata contra Ottauio mosse.

Nu. *E ch'inditio fù quel, c'hor sì u'affligge?*

Cle. *Haueano alcune Rondinelle il nido*
Per molti giorni fatto in quella naue,
Che nome hauea da Marco Antonio, Antonia,
E, prima che ueneßer con le naui
Ottauio, e Marco Antonio à la battaglia
Ve ne venner di noue, e à guerra insieme
Venute essendo, fuor scacciar le prime,
E il nido tolser loro. il che mi mostra,
Nutrice mia, ch'al fin sarà scacciato
Di questo Regno, chi hor possiede il Regno.

Nu. *Se i Regni si perdessero ogni uolta,*
Che fan guerra fra lor gli augei, Reina,
Sarebbe sempre sotto sopra il Mondo.
Ma, quando hauesser pur le Rondinelle
Portato augurio alcuno, volea forse
Mostrar, che uincitor deueua Ottauio
Esser, come fù allhor, Ma hora è finito
Questo sospetto, e fia gran senno homai
Ad altro dare il cor, ch'à le querele.

Cle. *Forza è, ch'al lamentar si dia colei,*
,, *Che non si uede innanzi altro che pianto,*
,, *Nè prometter si può se non dolore.*
Ma chi è costui, che sì maninconioso
Se'n uien uerso la corte? Egli è un de miei
Famigliari, Nutrice; e in atto mostra
Eßer piu d'ognun tristo. Hor da costui

Vdrai

Vdrai s'haurò cagion di pianger sempre.
Vò che qui l'aspettiam. Nu. *Come ui piace.*
E prego Dio, che questo timor uostro
Habbia tal fin, che ne restiate lieta.

Cle. *Come esser puote ciò, se congiurate*
Sono contra di me nel Ciel le stelle?

SCENA SECONDA.

Famigliare, Cleopatra, Nudrice.

Fam. MISER *colui, cui la Fortuna uolta*
,, *Le spalle, e gli si mostra aspra nemica,*
,, *Può ben ei dir d'esser rimaso senza*
,, *Presidio, e il uede hor Marco Antonio in fatto,*
,, *Ne liberalità ui gioua, ò inditio*
,, *Che si mostri ad altrui d'animo grato,*
,, *Perche mantenga la giurata fede.*
,, *Hieri, perche un Soldato alto ualore*
Contra il Nemico hauea mostrato, in campo,
Per più animarlo, Marco Antonio, doni
Singolari gli diede, e Cleopatra.
E l'Infedel la notte ito è ad Ottauio,
Et hoggi preso hà contra Marco Antonio
(Nulla curando i doni, e la fè nulla)
Sì alto benefattor suo, l'arme in mano,
,, *Testimon dando, ch'animo al mal uolto*
,, *Non si puote mutar per benefici,*

,, *Ma con l'ingratitudine compensa*
,, *I beneficij, E de la fede manca.*
,, *Pur che gli si offra cosa, onde seruirsi*
,, *Possa, ad utile suo, con l'altrui danno.*
,, *E che se ben qualche desio d'honore*
,, *Talhor lo sprona à qualche bella impresa,*
,, *D'ogni cosa al fin puo più la Natura,*
,, *Auezza al male, & al mancar di fede,*
,, *Nè basta à tal'esser maluagio, e reo*
,, *Ma spessissime uolte seco tira*
,, *Molti altri, e molti à le scelerate opre.*
Ilche si uede chiaro in questa guerra.

Cle. *Molto afflitto si mostra questi in atto,*
Nè altro aspettar da lui posso ch'affanno.

Fam. *Col mal officio, c'hà fatto costui,*
A la ruina nato de l'Egitto,
Ch'espor deuea per Marco Antonio l'alma,
Indutti hà quei, che mille uolte, e mille
Giurato à Marco Antonio haseruar fede,
C'hora tradito l'hanno, & si son dati
Tutti ad Ottauio, e per lui prese han l'arme
Contra il lor Capitan malignamente.
,, *E' vero, è uero quel, che si suol dire,*
,, *Che chiunque possiede maggior gente*
,, *E' più d'ognun da suoi nemici inuolto.*
Gran uentura ben fù, che Marco Antonio
Si riduffe à quel colle, per uedere
Con ch'animo assaliano i suoi Soldati

Otta-

Ottauio, e ch'egli indi sperar deuesse,
Che, se ne la battaglia si trouaua,
Il dauano al Nemico ne le mani,
Hor l'essercito hà uolto con l'armata
Contra Alessandria Ottauio, e à la Reina
Nostra, & al Regno porta ultimo eccidio.

Cle. *Veggo, Nutrice mia, quanto infelice*
Nouella apporta questi. Fam. *O' pouerella,*
O' pouerella Cleopatra, a che hora
Condutta sei? ò quanto fù infelice,
Perche quel dì, che con la naue d'oro
E coi remi d'argento, e con le uele
Di porpora n'andasti à Marco Antonio,
Ornata sì, che simigliaui proprio
Vener, che Bacco à ritrouare andasse.
Allhor, misera te, fù la ruina
Di te medesma, e del tuo Regno espressa.

Cle. *Starà à ueder, che Marco Antonio in questa*
Battaglia è stato uinto, e preso, e morto.

Nu. *Forse che nò.* Cle. *Io ueggo bene quanto*
Dolente uien costui uerso la corte.

Fam. *Ma uedi com'à un tratto, haurà perduto*
Questa Reina Marco Antonio e il Regno.
Che così tosto ch'egli uide andare
L'armata, & i Soldati da la parte
Del suo Nemico, si pensò che fusse
Cleopatra cagion del tradimento.

Cle. *Io non posso soffrir tanta dimora,*

An-

Andiamo à lui, Nutrice, che nouella
Porti dal campo? Fam. *La peggior, Reina,*
Che si possa portare à real Donna.
L'armata, & i soldati hanno tradito
Il uostro Marco Antonio, & il nemico
Vincitor uien uerso la Terra armato,
Per far preda di uoi, Cle. *Oime dolente,*
Bene il cor mi dicea, che ciò sarebbe,
„ *Che sapeua io, ch'oue fortuna manca*
„ *Fede non è in alcuno, e tanto amici*
„ *Hà l'huom, quanto è felice, ma se uiene*
„ *Meno la sorte buona, ei riman solo.*
Ma, dimmi, è uiuo Marco Antonio? ò morto?
Fam. *Egli uiuo è, ma sciocchezza è che in lui*
Poniate alcuna speme. Cle. *Ch'è egli forse*
Ne le mani di Ottauio? Fam. *Egli è pur saluo,*
Cle. *Ma perche in lui non debb'io por più speme.*
S'egli saluo è? Fam. *Perche per capitale*
Nemica ui hà. Cle. *Per capital nemica*
Mi hà Marco Antonio? che ne sai tu. Fam. *Tosto*
Che si uide tradir da' suoi Soldati
Diede la colpa à uoi del tradimento.
Dicendo, ouunque uado, ò Cleopatra,
Prouo, à ruina mia, l'insidie tue
Ne la battaglia de le naui in preda
Mi lasciasti ad Ottauio, indi fuggendo,
Et hora contra me fatt' hai uoltare
Tutta la gente, che mi haueui data,

Perch'io rimanga del nemico preda.

Nu. *Che strano guiderdon del vostro amore*
Hauete, oime, Reina, Cle. *Questa à punto*
Nutrice è la mercede, che la ria
Fortuna apporta ne gli estremi casi.
Ma disse, dopo queste, altre parole?

Fam. *Cosi seguio: Per te sono tradito*
Cleopatra à coloro, à i quai nemico
Sono per te venuto. Io questo stesso,
Dal campo volsi à voi, con fretta, i passi,
Per faruì ciò saper? Cle. *Cosa mi apporti,*
Che mi trafigge il cor. Fam. *Mal grado mio*
Houi ciò detto, ma mi hà spinto à dirlo
Il desio del ben vostro, acciò che voi
In cosi graue caso, prouediate,
Come vi parrà meglio, al vostro scampo,
Nè vi fidiate più di Marco Antonio.

Cle. *Oime, ch'io son senza consiglio, oime,*

Nu. *Non vi perdete. In questi accerbi casi*
Si scorge il senno altrui. Cle. *Entrate in corte*
E tutto quel, ch'è ne la stanza mia,
Portate nel sepolchro. Et verrò anch'io
A chiudermiui dentro. Fam. *Sarà fatto*
Ciò che la Maestà vostra n'impone.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleopatra sola.

VER è, che la miseria humana auanza
Qualunque altra miseria, che può l'huomo
Dir d'esser nato à le miserie, al pianto.
Ma, posto che l'humana sorte sia
Più d'ogn'altra infelice, la miseria
,, *Del sesso feminil non hà quì pare,*
,, *Nè cosa vi è, che più soggiaccia in tutto*
,, *A la fortuna, di noi Donne, Puote*
,, *Col senno l'huomo, e con la sua prudenza*
,, *Al suo furore opporsi, e superarla.*
,, *Ma la fragilità nostra, ci lieua*
,, *Anche l'ingegno, e fà che noi, da noi*
,, *Come cieche, e insensate, andiamo à dare*
,, *Col proprio core ne i più acuti strali,*
,, *Ch'ella habbia, e traffigianci insino à morte.*
Ecco ch'essempio darne posso hor io,
Ecco ou'io son condutta. Per costui,
Per cui speraua esser felice in terra,
Serò sempre infelice. La mercede
Del mio fidele amore, è che mi ascriue,
Ch'io son stata cagion del tradimento,
Ch'vsato gli hanno i perfidi Soldati.
Or và, và, Cleopatra, e poni in mano

Il Regno à Marco Antonio, e la tua vita,
Ne l'ultimo bisogno tutto il Regno
Poni sozzopra, e priua te del tutto
D'ogni presidio, perche egli sia saluo.
Per lui rifiuta il bel partito, il quale
Ti hà fatto Ottauio, di lasciarti Donna
De l'Egitto, se uuoi da te scacciare,
O morte à Marco Antonio dar; perch'egli
Al fin ti sia cagion di fiera morte.
" *Ahi quanto poca cosa è ad uno amante*
" *Pone sospetto? e spetialmente quando*
" *Si uede la Fortuna aspra nemica?*
Dapoi che uenne à me Tireo da Ottauio
Ambasciatore, e Marco Antonio prese
Di me sospetto (Ma s'à torto fallo
Chi regge il tutto, e i cori humani scorge)
Hauuto non hà in me punto di fede.
E molto, à danno mio, poscia sì accrebbe
Il sospetto, credendo ei che Pelusio,
Col mio consentimento, fusse dato
Da Seleuco ad Ottauio. Nè giouato
Mi hà punto, che la Moglie di Seleuco,
Et i figliuoli dati io gli habbia in forza,
Perche sapesse l'innocenza mia,
E prendesse di lor diceuol pena,
" *Cosi uà il Mondo, & da un sinistro caso.*
" *Ne nascono infiniti. Cosi à un tratto*
Me haurò perduto, Marco Antonio, e il Regno.

Ma

Ma non mi duol del Regno, duolmi hauere
Perduto Marco Antonio più, che s'io
Perduti haueßi mille Regni, e mille.
Ma, poi che tale è il mio fiero destino,
E non uuol, c'hora mi rimanga parte
Di speme, di conforto, in tal miseria,
Me n'entrerò nel mio sepolchro antico.
Oue se saluo Marco Antonio sia,
E non sia meco in ira, haurò salute,
E se sia irato, ò uer saluo nol uegga,
Haurò degno sepolchro ch'io non uoglio
(Poscia che il Ciel mi hà fatta essergli moglie)
Viuer senza il suo amor, nè sourastare,
S'egli non sarà uiuo, un'hora in uita.

SCENA QVARTA.

Capitano solo.

O Marco Antonio, honor già de' Romani,
Doue hor sei giũto? O Marco Antonio doue
Poi più sperar di hauere alcun soccorso?
A che han condutta hor la potenza tua
Là infideltà de le straniere genti?
Ahi quanto poca fede si ritroua
Ne' barbari Soldati. Hanno tradito
Hora un' Imperador questi d'Egitto,
Di cui non fù il più forte, ò il più benigno,

Fra quanti vsaro mai con valor l'arme,
Che, benche fuße egli à piaceri intento,
Per natura, Qualhora era bisogno,
Di adoprar l'arme, vnque il più coraggioso
Non fù veduto, ò di più gran valore.
Ma sia ciò ch'esser puo, io ti hò seruito
In lieto stato Marco Antonio, anche hora
,, *Esser uò teco. Vna sincera fede*
,, *Non dee mutar sort'aspra, ò caso acerbo.*
Voglio, se tu vorrai, seco morire
Con l'arme in mano, anzi che vadi in forza
D'Ottauio quà, con generosa morte.
(Pregiata da me più, che vita vile)
Forse non senza debita vendetta.
Non dei tu anche voler, che il giorno estremo
In tutto macchi la passata vita,
Ma che l'honori vn glorioso fine.
Ma di là Marco Antonio venir veggo,
Col seruo suo tutto dolente. Io voglio
Verso lu'andarmi, e il mio voler aprirgli,
E dargli testimon de la mia fede.

SCENA QVINTA.

Marc'Antonio, Seruo, Capitano.

M.A. FORTVNA, *oime, Fortuna, oime, doue hai*
Cõdutto hor Marco Antonio? Ser. *Signor sem*
Il lamentarsi è van, che le querele *(pre*
Frutto

Frutto non fanno. M.A. *O Cleopatra iniqua,*
O maluagia, ò infedele, ò scelerata,
Per te, per te io, che ponea terrore
A tutto il Mondo, hora son dato in forza,
Al mio Nemico. Tu, fedel mio seruo,
Seruo fedele, hor prendi questa spada,
E traffigemi il cor sì, che mi lasci
Questa anima, e dia fine al dolor mio.

Cap. *Oime che ueggo?* Ser. *Eccelso Signor mio,*
Me più tosto, che voi, traffigerei.

Cap. *Ahi che folle desir, Signor, ui preme?*
Che stran pensier v'ingombra? Questa vita
Chiara per forti, e gloriosi fatti,
Non de hauer sì vil fine. M.A. *Io non uoglio,*
Fedel mio, andar in man d'Ottauio viuo,
E come sicur ciò possa schiuare,
Cassio già me'l mostrò, me'l mostrò Bruto,

Cap. *Nè vò che morto anche vi diate, questi*
Non son pensier, Signor, degni di voi.
Vo, che pensiam di ricourare il Regno,
E non di gire indegnamente à morte,
E che non goda Ottauio di vedere,
Che noi ci diamo, da noi stessi, morte.

M.A. *Ahi fedel mio, quanto sarei sciocco hora,*
S'io pensassi poter ricuperare
Quel, c'hà dato fortuna al mio Nemico,
Facendomi tradire à que' Soldati,
Con cui speraua hauer certa vittoria.

E più sciocco sarei, se non essendo
Quel, che dianzi era, hauessi il uiuer caro.
Morir vò adunque, e con la morte mia
Homai por fine à le miserie graui.
Et à trastull' esser de la ria fortuna,
Che contra me, s'è per Ottauio armata.

Cap. Signor, si come non si inalza il saggio
,, Per le felicità più che conuenga,
,, Ala prudenza, così egli non lascia,
,, Che caso auerso il suo ualore opprima.
,, Auenga ciò che uuole, Egli è quel sempre,
,, Ch'egli era prima, e pur non muta il uiso,
,, Non che sommetta l'animo al dolore,
Però, benche crudelmente ui assaglia
Hor la Fortuna, e ogni sua forza adopre,
Per farui il più infelice huomo del Mondo.
Non deuete lasciar l'animo uostro.
Io uoglio che pensiam, ch'esser non possa
Perdita, ouunque è Marco Antonio saluo
E che, col ualor uostro, anche potreste
Ottauio indurre à battersi la guancia

M.A. Sciocco colui, che nel fondo del Mare
Si troua nudo, e d'ogni forza priuo,
E poter spera andare al lito saluo;
E che giunto à l'estremo de la uita,
Pensa di ricourar la sua salute.

Cap. Prego, Signore; che per certo habbiate,
Che, insin che uoi non perderete uoi,

Dir

Dir non porà di hauere Ottauio uinto.
,, *La Fortuna tal'hor preme i felici,*
,, *Per inalzargli poscia à maggior grado.*
Non ui stà à mente, che dapoi che Mario
Al tempo di Sulpitio, fù da Scilla
Vinto, et egli fuggì senza presidio,
E dopò duri, e uari casi, preso
Da Minturnesi, & al fin dato in guardia
A Fania sua nemica, onde aspettaua
Di dì in dì, d'hor'in hor morte crudele,
Egli serbò però tanto di Mario,
In quell'estremo caso, che il Franciosо,
Ch'ito era à torgli il capo, con la voce
Spauentosa, e terribil, di timore
Empì di modo, ch'ei si diè à fuggire,
E del carcer lasciò la porta aperta,
Onde se n'uscì Mario incontinente,
E contra Scilla anche sen uenne à Roma,
E molti, e molti de' nemici uccise:
E Consule al fin fatto, uscì di uita.
,, *Sprezzato non è mai, chi se non sprezza,*
,, *Ma chi in cor serba un generoso ardore*
,, *Si acquista pregio anche ne' casi estremi;*
,, *Mal grado, che se n'habbia la Fortuna.*
M.A. *Hauuto hò del futur'io chiaro segno,*
Insino nel principio de la guerra.
Sognandomi, ch'un fier fulmine acceso
Mi hauea percossa la mia destra mano.

Ma

„ Ma assai più leggermente si conosce
„ La sorte rea, ch'ella schiuar si possa.
Appresso i suoni, che s'udiro, e i canti
Hieri di notte uscir fuor de la porta,
Mi fecero conoscer, che il Dio Bacco,
Sotto il fauor del qual son uisso sempre,
Mi abbandonaua, & Cleopatra istessa
Nemica mi è. Però più non hauendo
Presidio alcun diuin, presidio humano,
Che debbo io altro bramar, che morir tosto?

Cap. Questa non è, Signor, la prima volta,
Che dato ui hà crudel fortuna assalto,
C'hauete più di una fiata seco
Già combattuto, e la uittoria hauuta,
„ Ella uinta si rende, Signor mio,
„ Quando altri contra lei si mostra ardito.
Io prego, che non ui esca de la mente,
Che in quel misero tempo ch'Hircio, e Pansa,
A Modena hebber rotto il uostro campo,
E in Italia haueuate già perduto
Ogni speme d'aiuto, voi, uoi stesso.
Seruando inuitto contra il suo furore,
(Superati disagi mille, e mille)
Passaste l'Alpe ualorosamente,
Pensando hauer da Lepido soccorso.
E mostrato ui s'è esso aspro nemico,
Voi debole, & afflitto superaste
Ogni suo sforzo. Onde, sentendo Ottauio,
O haue-

O haueuate il camin uolto à l'Italia;
Hebbe à gran gratia di uenirui amico.
E l'Imperio con uoi partì del mondo;
Che s'haueste, com'hora fate, uoi
Posto in oblio, rimaneuate morto.
Signore, insin che questa mano è salua,
E questo core il suo ualor mantiene,
Come usato è. Io fermo creder uoglio
(Faccia quanto può far l'aspra fortuna)
Che ui sia speme anchor de la uittoria.
E (quando pur perder bisogni) fate,
Che chi ueduto ui hà pregiato, e grande
Mentre erauate uiuo, in stato eccelso,
Vi uegga anche pregiato, e grande morto;
In questa indignità de la fortuna.

M.A. *Non sò, non sò, come ciò far si possa.*

Cap. *Stringianci insieme à l'ultimo bisogno;*
Signore inuitto, e con la spada in mano
(Facendo ualorosamente stratio
Di chi uerrà contra di noi) moriamo
Da ualorosi tal, che se ben morti
Ne uedrà Ottauio, non ne uegga uenti;
Facciamo che le piaghe nostre honore
Versino più, che non faranno sangue.
,, *Giudico meglio assai, che combattendo,*
,, *In mezzo a' corpi de' nemici un cada,*
,, *Ch'egli, venendo à se stesso nemico,*
,, *Con la sua propria man se stesso uccida,*

Vergogna

Vergogna à Cassio fù, uergogna à Bruto,
Che morisser da se, come moriro,
Pare à uoi, che uenisse da gran core
Quell'atto, et à me par, che da uiltade
Venisse ciò. L'animo lor non dando
(Versando il sangue de nemici in terra
Come uersar ben ue'l poteano entrambi,)
Morir, con l'arme in man, da coraggiosi.
Però Signor, seruiamo questa destra,
Destra di ualor pegno, e di fortezza,
A far del sangue hostil l'herbe uermiglie.

Ser. *Signor, ben ui consiglia il Capitano,*
E quantunque io sia seruo, e molto toglia
L'infima sorte mia à la mia prole,
Pur ui prego anchor'io, per quella fede,
Con cui seruito ui hò sempre di core,
E per quello immenso animo, che sempre
Bramoso mostro ui hà d'honor, di pregio,
Che lasciate hor questo disio di morte,
Et ui accostiate al suo fedel consiglio.

M.A. *In tanto dubbio son di me medesmo,*
Che meglio del morir non so uedere.
Ma la Nutrice uscir di Cleopatra
Veggo, tutta dolente, e tutta mesta,
E lagrimando, lacerarsi il petto,
Qualche cosa sinistra ne la corte
Auenut'è, creduto hauerò in uano,
Che mi habbia Cleopatra al fin tradito.

Però

Però che, se uenisse Ottauio à lei,
Come amico, saria la corte tutta
In allegrezza: hora attendiamo insieme,
Che nouelle ci apporta questa Vecchia,
Cap. *Dio uoglia, che non sia là secur questo,*
Che gli leui dal collo, à un colpo, il capo,
Togliendogli del core ogni pensiero,
Degno non pur d'Imperador, ma d'huomo.

SCENA SESTA.

Nutrice, Marco Antonio, Capitano.

Nut. AHI *quanto inuidiosa è la Fortuna*
,, *De le allegrezze humane? quanto fele*
,, *Pone costei ne le dolcezze altrui?*
M.A. *Ahi che mal m'indouino.* Nut. *O Cleopatra,*
Hor doue son le tue uirtuti? hor doue
E' quella altezza, onde n'andaui sopra
Qualunque altra Reina, ou'è quel fiore
Di beltà così rara? à un'hora, à un'hora
Misera me, dolente me, hauerai
Il tuo Regno perduto, e te con lui.
O Marco Antonio, come fù crudele
Quella tua uoce? come mai potesti
Dir, che ti hauea colei tradito, à cui
Eri più à cor, che la sua propria uita?
M.A. *Io mi sento uscir fuor del corpo l'alma,*

Io uo' saper, che lamentare è questo,
Poi che par, che costei di me si doglia.

Nut. *O dolorosa me, quanto infelice*
Quanto calamitoso questo giorno
E' stato à questa corte, à questo Regno?

M.A. *Che ui è Nutrice.* Nut. *Ahi Signor mio, ui è il fine*
D'ogni nostra allegrezza, e d'ogni bene,

M.A. *E che?* Nut. *io hauer non posso, Signor mio,*
Tanto spirto à la voce, ch'io ue'l narri.

M.A. *Perche? fate ch'io il sappia.* Nut. *Perche homai*
Ci è tolta ogni speranza di salute.

Cap. *Perche? perche temete Ottauio? Questi*
Sol basta à far che siamo salui tutti?
Sono à la porta buon presidi, e prima
Ch'egli ispugnati gli habbia, in luogo forse
Ci ridurremo, e non haurà uittoria
Di noi, che potrebbe egli esser perdente,
Saluo il nostro Signor siam salui tutti.

Nut. *Non bramiam più salue zza, anzi a gran gratia*
Fia à tutti noi la morte, poi che morto
Ci è quanto ben noi haueuamo al mondo.

M.A. *Che dite uoi di morte?* Nut. *Io dico Ahi lassa,*
Ch'ogni gioia mi è affanno, e che la uita
Mi è morte espressa, poscia che mi è tolta
Chi mi fea l'amar dolce, e il tristo lieto.

M.A. *E chi?* Nut. *Signor, colei che la vita era*
Di questo Impero, & era anche la uostra,
E la nostra salute. Oime, Reina,

Reina, oime, oime, oue ui hà condutta
Rispetto altrui? M.A. *piangete Cleopatra*
A quel ch'io ueggo. Nut. *Io piango lei Signore,*
Lei piango sol, sol lei, nè più mi spero
Cosa lieta ueder, mentre ch'io uiua,
.A. *E che non uiue Cleopatra? Ahi lasso,*
Non uiue Cleopatra? Nut. *Nò, Signore,*
Che uiuere non uolle in ira à uoi;
Ma uolle la infelice farui chiaro,
Col suo morir, che non ui haueatradito.
.A. *Oime.* Nut. *Come mai foste, alto Signore,*
Dubbioso sì di lei, che la chiamaste
Disleale, infedele, e traditrice?
Oime infelice, ahi trista me, che senza
Il uostro amor uiuer non ha uoluto.
.A. *Dunque è solo per me Cleopatra morta?*
ut. *Per uoi, Signor. Tantosto ch'ella udio,*
Che l'amor uostro hauea perduto, un grido,
Grande alzò al Cielo, e disse: Ver non fia
Che in ira à Marco Antonio io resti uiua.
E detto ciò, prese un coltello in mano,
E disse: Il sangue mio testimon fia
De la innocenza mia, de la mia fede:
E questo detto, ò misera, ò infelice,
O dolorosa me, si passò il core,
E cadeo morta, M.A. *O Cleopatra, adunque*
Viuer poss'io, sapendo esserte morta?
E morta, oime, solo per mia cagione?

Ahi

Ahi, Cleopatra mia, doue sei gita?
Ma data morte ti hà, non la tua mano,
Ma la mia, ahi lasso, e la mia anche à me stesso,
O Cleopatra mia, daràla morte.
Ahi fedel seruo, Ahi Capitan fedele,
Perche non mi lasciaste à morte gire
Dianzi, ch'udir haurei schiuata questa
Nouella, à me più, che la morte amara?
,, *Veggo ben'io, ch'un'infelice, oime*
,, *Viuendo, si conserua à mille angoscie,*
Mostro mi hai dunque Cleopatra, come
Si dee dar fine à le miserie humane.

Cap. *Signore, uane son queste querele,*
E à uoi disconueneuoli, a saluarsi.
Pensar bisogna, e à ricourar l'Impero;
E non pensar di uoler darui morte,
Perch'una feminuccia si sia uccisa.
Fuss'ella morta pure, hà già diece anni,
Che per lei, uoi potete dir d'hauere
Perduto il uostro Impero; che ui ha fatta
Ella, co' modi suoi, guerra maggiore,
Che non fè mai con le sue forze Ottauio.
Ricourate uoi dunque, e siaui à grado
Che la calamità uostra sia morta.

M.A. *Or taci, e fà, se mi ami, che più mai*
Io non oda da te queste parole.
Valeua più costei, che tutto il mondo.

Cap. *Ben hauea questa un'animo Romano*

Tutto

Tutto in sua forza. Nut. *Io me ne marauiglio.*

M.A. *Nutrice, io uerrei dentro à uoler quella*
Morte, che uiua era la uita mia,
Se non che sò, che à quella beata alma
Graue sarebbe, ch'io uedessi, Ahi lasso,
Quel corpo, à cui già daua ella la uita,
Solo, per colpa mia, di uita priuo.
Però, Nutrice, uoi l'estremo ufficio
Farete uerso lei. Nut. *Non mancheremo,*
Signor, del nostro debito, quantunque
Miserabil ne sia uederla tale.

M.A. *Entriamo in casa, & iui à le mie angoscie*
Con la morte darò diceuol fine.

SCENA SETTIMA.

Nutrice sola.

SI misera ueggo hor la mia Reina,
E sì intenta la sorte à danni suoi,
Ch'io temo molto, che mentre mi hà fatto
Con finti pianti, e con mentite grida,
Mostrar, ch'ella sia morta, à Marco Antonio,
Non gli habbia procacciata ella la morte.
Il che se fia, se haurà la mia Reina
,, *Vccisa, e Marco Antonio. Ahi questo è duro,*
,, *Quando la sorte al fianco, è à l'huom col peggio,*
,, *Scerner poter il meglio. Ir uò al sepolchro,*

Perche dirle questo, acciò che se paralle,
Faccia sapere à Marco Antonio, ch'ella
E' uiua. Perche lui può, à questo modo,
Scampare, e se da l'imminente morte.

SCENA OTTAVA.

Cleopatra, Cameriera, Nutrice, Eunuco.

Cle. *IN dubbio son di me medesima, insino*
Che nouella non hò da la Nutrice,
Di ch'animo uer me sia Marco Antonio.
Và tu à trouarla, e dì, ch'ella s'affretti,
Che giù l'attendo. Cam. *Io uado.* Cle. *Piaccia al*
Che tal risposta habbia dal Signor mio, (Cielo,
Che in questo mar de le miserie graui,
Mi sia come un sereno, e chiaro lume,
Ond'io possa sperar di hauere il porto,
Porto non già così sicuro, ch'io
Non tema graui, e perigliose angoscie.
Ma porto tal, che in queste mortali onde,
Nel mar de' miei dolor, non sia sommerso,
Con ogni mia felicità, l'amore
Di Marco Antonio. Cam. *La Reina*
Vi aspetta. Nut. *A' lei ueniua,*
Senza che mi chiamassi, à lunghi passi.
Cle. *Or ecco la Nutrice.* Nut. *Io mi credea*
Trouarui entro al sepolchro, e però i' era
Per

Per la porta di dietro entrata. Nut. *Oime*
Ch'uscita sono, per ueder tornarti.
Dimi cara Nutrice, che nouella
,, *Porti da Marco Antonio.* Nut. *Che mai sdegno*
,, *Non spegne ardente amore, il Signor uostro*
E' più uostro che mai, più che mai ui ama,
Cleo. *E questo è uer?* Nut. *Ver è, Reina,* Cleo. *Mi hai*
Data la uita. Nut. *Se questa nouella*
A' uoi data hà la uita, io temo molto,
Che la nouella de la morte uostra
A' lui non sia cagion di darsi morte.
Tanto turbato il uidi, & hauer tanto
S'è inteso, morta uoi, la uita à noia,
Cleo. *Ahi che mi dici?* Nut. *Certo io gli haurei*
Scoperto il uer, s'io non hauessi hauuto
Timor di errare. Cleo. *Oime cara Nutrice:*
Ch'aspra nouella è questa? Nut. *E' di bisogno,*
(Che il lamentarsi quì nulla rileua)
Che cerchi à prouedergli, co'l mostrargli
La uita uostra. Cleo. *Vien tu, Eunuco fuori,*
Et uanne à Marco Antonio, e digli ch'io
Son uiua, e ch'io mi haueua finta morta,
Per saper s'era forse ei meco in ira.
Per uolermi morir, s'egli mi odiaua,
Ma, poi che certa son de l'amor suo,
Io me ne uoglio rimanere in uita,
Sol per poterlo amar, perch'egli m'ami.
Pregalo poi, per lo commune amore,

Ch'egli à me uenga, acciochè ò lieta, ò mesta
Che sia la nostra uita, ambi commune
L'habbiamo, e la compiamo ambiduo insieme.

Eu. *Io uò, Reina.* Cle. *Io quì nel mio sepolchro*
Ti aspetto, & uoglia Dio, che tu mi porti
Nouella tal, che in parte il duol mi lieui.

Eu. *V serò ogni mio ingegno, per addurui*
Cosa, Reina mia, che ui consoli.

SCENA NONA.

Capitano solo.

,, *QVANT'è mal cõsigliato huomo, che tutto*
,, *Si ponga in podestà di donna ch'ami,*
,, *E gli si faccia sì soggetto, ch'egli*
,, *A uoglia sua mouer non sappia un passo?*
Questo gran Capitan, poi che si diede
Tutto in arbitrio à Cleopatra, uenne
Di coraggioso, come un seruo uile;
Tremando, à un guardo sol, di questa donna,
Come tremar suol il fanciul per uerga,
Et hora, ch'intes'hà, ch'ella si è uccisa,
(Là qual cosa non cred'io, à dire il uero,
Che sò, quant'ella sia fallace, e scaltra)
Venuto è in guisa fuor di sè, ch'io stimo,
Che tener no'l potrem, che non si uccida.
Par proprio un Toro, che muggendo uada,

Poi

Poi che squarciata uede la Giuuenca
Da fier Leone, ò uer da Tigre irata.
Conforto più non può, non può ragione,
Non puote essempio addutto ritornarlo
In se medesmo sì, che si conosca
Che quantunque sia morta Cleopatra,
(Se pure ella mort'è) non è rimaso
Il miser Signor mio dal nodo sciolto,
Ond'ella lo si hauea fatto prigione.
Anzi con la catena, ond'era preso
Così morta, com'è, il trarrà à la morte.
Ben fù crudo l'influsso de la stella
(Se stella fù, ch'à ciò mai l'inducesse,
O non fusse Tisiphone, ò Megera)
Che in Egitto il condusse à Cleopatra,
Se uiua, e morta gli deuea far guerra.

CHORO.

L'ALTO, *eterno Motore,*
Che far l'huomo dispose
Soura ogn'altro animal, saggio, e gentile,
Tal diede à lui ualore,
Che chiaro appar, che pose
Nulla di basso in lui, nulla di uile,
Ma che gli diè un sottile,
E prudente discorso,
Ond'egli il bene, e il male,

In questa vita frale,
Scorger potesse, e porre un duro morso
Al desir, che il piegasse
A' non lecite imprese, ò ad opre basse.
E perche ei solo hauesse
L'honore, e la mercede
Di ciò, ch'oprasse uirtuosamente,
Chi liber farlo elesse,
Per don raro, gli diede
Tosto che nato fù, il don de la mente.
Acciò che con l'ardente
Lume de la ragione
Il suo meglio seguisse,
E ciò, ch'è reo, fuggisse.
Che s'egli fusse, senza elettione,
A' questo, ò à quello astretto,
Non hauria biasmo, ò loda alcun suo affetto.
E che post'habbia Dio
L'huom tutto in suo potere,
Il mostra il uariar de l'opre sue.
Che non poria il desio
D'oprar sì uario hauere,
S'ad un opra nascesse, ò uero à due:
Ma perche fatto fue
A oprar, non per natura,
Come in sorte è auenuto
Ad ogni animal brutto,
Che per natural corso sol procura

Far

Far quella cosa, ò questa,
Nè libero volere ad altro il desta.
Non legò Dio la uoglia
De l'huom, ma il fè Signore,
Con uera libertà, de l'opre sue.
E pur ch'egli in sè accoglia
Il suo liber ualore,
Et il don, che Dio gli hà dato, al bene adopre,
Fra gli altri egli si scuopre
Come un lucente Sole.
Ma, se seruo ei si face
Del uan desio fallace,
Resta soggetto, e se poscia sen duole
N'haue il Signor pietade,
E ricoura al ben far la libertade.
Ma s'egli uolontario
Stringe fuori di modo
Il laccio, onde il desir pregione il mena,
Et al suo ben contrario,
Più di seruitù il nodo
Brama, che uita libera, e serena.
Lega di tal catena
La sua libera uoglia,
Che manca ogni virtute,
Che gli può dar salute,
E de la dignità natia si spoglia,
Onde compagno hà poi
Graue, & lungo martir, per gli error suoi,

E per c'han scielto per lor meglio il peggio,
Doglia crudele, & atra
Affligge hor Marco Antonio, e Cleopatra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eunuco, Cleopatra, Marco Antonio, Nutrice, Choro.

AHI *potenza d'Amor, quanto sei grande,*
Poi che colui, che mai non han potuto
Le cose auerse, ò gli infortuni graui
Indurre à darsi morte, hor lo ui hà indutto
Voce finta di morte di colei
Cui egli più, che sè, mostraua amare,
O come rimaner vuol la Reina
Stordita à tal nouella? Cle. *Par ch'indugi*
Molto à uenir l'Eunuco, io temo molto,
Che qualche caso stran non lo trattenga,
Ond'io n'habbia cagion di maggior doglia.
Nut. *Io da questo tardar uò sperar bene.*
Cle. *Oda chi regge il Ciel le tue parole.*
Ma ueggo la miseria mia sì grande,
Ch'ogni mal temo, e ben nessuno spero.

Eun. *Io non so come uolterò la lingua*
A darle così dura, e ria nouella,
Voluto hà il mio destin, che quegli io sia,
Che con spiegarle ciò le passi il core,
Veggola. Cle. *Ecco l'Eunuco, ecco che porta*
Nel viso aperto il suo dolore interno.
Del mio male sarò stata presaga.
Sono stata costretta à uenir fuori
Dal desir, che mi preme di sapere
Che sia di Marco Antonio, che nouella
Mi apporti tu? Eun. *Reina, io uorrei*
Esser senz'occhi, e senza lingua nato,
Per non hauer ueduto, e per non dirui
Di Marco Antonio, quel che dir ui debbo.
Cle. *Oime, che stran principio.* Eun. *Egli, Reina,*
E' poco men che morto. Cle. *Ahi sorte iniqua,*
Sorte crudele, oime, spietata sorte,
Con ogni spetie di dolor pur vuoi
Farmi la più dolente, c'hoggi uiua:
E per c'haue sì presso, oime, la morte?
Eun. *Perch'egli con la spada hà se percosso*
Di sì graue percossa, e tanto sangue
Vscito gli è fuor de la piaga, ch'egli
Puote lo spirto à gran fatica hauere.
Cle. *Ahi Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,*
Questo colpo medesmo anche hà te uccisa,
Fammi sapere il tutto. Eun. *Egli sì tosto,*
Che da me intese, ch'erauate uiua,

Alquanto

Alquanto ricouroſſi, e lieto diſſe:
Eſſer più non mi puo graue la morte.

Cle. *Ahi laſſa, ben ſia à me graue la uita,*
Se uita ſi puo dir c'habbia colei,
Che ir oda à morte chi era la ſua vita.

Eu. *Poi replicò, non mi è graue la morte,*
Poi che colei, per cui mi ſon traſiſſo,
E' viua, e poſſo anchor l'ultimo fiato
Spirar ne le ſue braccia. E queſto detto
Leuato ſi è con gran fatica, e uuole
Eſſere à uoi condutto. Cle. *Ahi, Cleopatra,*
Mentre dubitato hai di Marco Antonio,
E col fingerti morta, cercato hai
Di aſſicurarti, à lui data hai la morte,

Nu. *Il uidi, Ahi laſſa, e ſe mi haueſte detto,*
Ch'allhor ſcoperto io gli haueſſi il uero,
S'io il ritrouaua à uoi, qual prima, amico.
Ciò non ſaria auenuto. Cle. *Tu di uero,*
" *Ma fuggir non ſi puo quel, che il Ciel uuole.*
Ma molto non andrà, che la uendetta
Farò in me ſteſſa, del commeſſo errore.
Se ſcioccamente errai, con penſier ſaggio
L'error correggerò con le mie mani.

Eu. *Ecco, Reina, che ſi fà condurre*
Da ſuoi Soldati à la preſenza uoſtra.

Cle. *Ahi Marco Antonio, Ahi Marco Antonio mio,*
Come ci incalza ogn'hor più la Fortuna?
Queſta miſeria n'apportò quel giorno,

Che

Che col marital nodo ci congiunse.
E il destin fiero à nostri danni intento.
Lieue mi fora hauer perduto il Regno,
S'io non hauessi uoi, Signor, perduto.
Solo sostegno à la mia fragil uita.
Oime, perche non può la mano uostra
Percuoter me, di sì gagliardo colpo,
Che, come uiua fui congiunta à uoi,
Congiunta anche con uoi restassi morta?
Ma molto non andrà, che quel, che uoi
Far non potete con la mano uostra,
Io stessa il compirò, con la mia propria.

Cho. *Ahi uoglia Dio, che questo non auenga,*
Che ciò sarebbe una crudel secure,
Che à tutte il capo ci torria dal collo.

M.A. *Reina, io uoglio che restiate uiua,*
Acciò che, quando pur'io esca di uita,
Io me ne uada almen di ciò contento,
Che nè la più fedel, nè la più bella
Donna, ch'ad huomo mai fusse congiunta,
Per matrimonio, si rimanga uiua
Di me memoria. Prego per l'amore,
Che ci congiunse, e per la ferma fede,
Che in uoi uist'hò, mentre con uoi son stato,
Che sourastar ui piaccia in questa uita
Acciò che uiua Marco Antonio in uoi.
Questo ui chieggio, per l'ultimo dono,
Per lo più caro pegno, che possiate

Darmi

Darmi, per testimon di quell'amore,
Che conosciuto hò singolare in uoi,
Mentre Fortuna, e il Ciel non ci hebbe à sdegno.

Cle. *Oime non sò, non sò come esser possa,*
Ch'essendo uoi, Signor, l'anima mia,
Possa restar, se uoi morrete, uiua
Cleopatra, Signor, uiuer non uuole,
Visto morto colui, ch'è la sua uita.

M.A. *Entriamo, anima mia, ch'iui haueremo*
Agio di dir ciò, che bisogno fia,
O' uiuo, ò morto, che rimaner debba
Tratto, che de la piaga io mi haurò fuori
Questa spada, ond'io mi hò trassisso il fianco

Cle. *Entriam, Signor, ch'io uò morir con uoi.*

Cho. *Oime, s'è Dio nel Ciel, che tenga cura*
De i Regni, de gli Imperi, e di chi regge
Le Signorie, che son fra noi mortali,
Pregol, con tutto il cor, che ci riguardi
Con pietoso occhio, e serui la Reina
Al Regno nostro, e serui il Regno à lei.

SCENA SECONDA.

Eunuco, Cameriera.

Eu. *IL pensar di esser lieto sempre in terra,*
,, *Et di passar la uita senza angoscie,*
,, *E' pensiero di tal, che non conosca*

Qual

,, *Qual la natura sia del uiuer nostro.*
,, *Il qual se ne stà esposto à la Fortuna,*
,, *E prouarla conuienci hor lieta, hor mesta,*
,, *Ch'ella non lascia, che senza il suo fele*
,, *Gustar l'huom possa mai dolcezza alcuna;*
,, *Ne gli alti stati, nè i superbi Regni*
,, *Alcun mortale assicurar si ponno,*
,, *Ch'egli anche non sia segno a' strali suoi.*
,, *Visto hò souente, in questa vita breue,*
,, *Che quanto più Fortuna al sommo estolle*
,, *Alcun, sù il sommo de l'instabil ruota,*
,, *Tanto più indegnamente il fà cadere,*
E ne dà chiaro essempio hor la Reina,
Nostra d'Egitto, e Marco Antonio à Roma,
,, *Ahi quanto è ver, che non è alcun beato*
,, *Mentre egli uiue, e che il dì estremo è quello,*
,, *Che felice l'huom mostra, e il mostra tristo.*

Cam. *Ahi pouera Reina, che pietade*
E' uederla sì afflitta? Eu. *Costei duolsi*
Di quel, ch'io ragionaua hor'hora meco.

Cam. *Chi pensato hauria mai uederla tanto*
Per Marco Antonio grauemente afflitta,
Per cui si tenne già tanto felice.

Eu. *Che piagni?* Cam. *Io piango la sciagura nostra.*
Misera me. Eu. *qual gran sciagura è questa?*

Cam. *Nel trar fuor de la piaga à Marco Antonio*
La spada, uscita gli è col sangue, l'alma
Onde morto è. Eu. *Deh fusse egli pur morto*

Il

Il primo dì, ch'ei uenne in questo Regno.
Che inuolti non sareßimo ne i mali,
In c'hora siamo la Reina, e noi.

Cam. *O pouera Reina, ella ben mostra*
Quanto amato habbia Marco Antonio uiuo,
Hora che morto l'ha dinanzi à gli occhi,
Che così dolorosamente sopra
Gli si è gittata, e con sì smorto uiso,
Che malageuol è conoscer chiaro
Qual sia il morto di loro, e qual sia il uiuo.
O pouera Reina, quanto oltraggio
Fà con le mani à le reali chiome,
Al suo petto real, col real uiso?
E temo aßai, che con l'isteßa spada
Leuata che si sia di sopra il corpo
Del suo morto Signor, non si dia morte.

Eu. *Eccola ch'esce fuor, noi ritirianci,*
Acciò che da sè sola lagrimando
Ammollisca il gran duol, che la traffigge.

SCENA TERZA.

Cleopatra, Eunucho, Cameriera.

Cle. AHI *Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,*
E' giunto pur quell'infelice giorno,
Che in gratia ti seria trouarti morta,
Per non hauer colui morto ueduto,

Ch'era

Ch'era fido sostegno à la tua uita,
Anzi l'anima sua, la uita istessa.
Nè solamente hauerlo uisto morto,
Che graue ti saria mai sempre stato,
Ma morte di sua man, per sua cagione,
Dir puoi, misera te, di hauergli porta
Misera te, la spada à la sua morte.
Oime dolente, oime, ben ueggo chiaro;
,, *Ch'al uoltar, che Fortuna fà le spalle*
,, *A color, che mirò con lieto uiso,*
,, *Assalto d anno lor tutte le angoscie.*
Mentre temuto hai, Cleopatra, l'odio
Del tuo Marito, e ti sei finta morta,
Egli mostro hà l'amor, che ti portaua
Col uero, e miser fin de la sua uita.
E morto lui, tu puoi uiuere anchora
Cleopatra infelice? Eu. *Creder uoglio,*
Che queste grida, e questo lagrimare
Scemerà à la Reina in parte il duolo
Cam. *Anch'io cosi m'istimo.* Cle. *E mirar puoi,*
Morto il tuo Marco Antonio, anchora il Sole.
Questo non fu, non fu questo giamai.
Tu, Marco Antonio eri la uita mia,
Mentre uiuo eri, e tu la mia morte anco
Ahi lassa me, sarai, poi che sei morto.
Et uò che quella spada, che il camino
Aperse à l'alma tua, l'apra à la mia,
Per congiungermi teco. Tu crudele,

Tu

Tu fiera spada, che passasti il fianco
Al mio Signore, hora sarai pietosa
In trappassarmi il core? Il Ciel ben prego,
Che come del commune sangue tinta
Misera me, sarai, come fra l'ombre

Cam. *Oime che ueggo? Oime, si uuol dar morte*
La Reina. Eu. *Corriamo ad impedire,*
Che non si passi il core. Cle. *Cosi anchora*
Tanto pietoso il Ciel ci sia, che i corpi
Nostri sian giunti in un sepolchro insieme.

Cam. *Ahi Reina,* Eu. *Hai Reina, à che ui mena*
Troppo dolor, troppo desio di morte?
Vi prego pur, morendo Marco Antonio,
(E uoi gliel prometteste) che la uita
Vostra seruaste, accioche si uiuesse
In uoi l'anima sua, la sua memoria.
Però per quell'amor, che gli portaste,
Per l'ombra sua, per uoi, cara Reina,
Per noi dolenti, e per lo stato uostro,
Per quella fè, ch'anchor ui tien congiunta
A' l'anima del uostro Marco Antonio,
Vi prego, à lasciar hor questo pensiero,
Et ad uso miglior seruarui uiua.

Cle. *Viuer non posso, morto il Signor mio,*
Egli era la mia uita, e senza lui
Questa uita mi è morte. E mi fù uita
La morte, poi che giungerammi à lui.
Però, se uoi mi amate, e se fedeli

Serui

Serui mi sete, e se il mio ben ui è caro,
Lasciate, prego, oime, che se ne vada
Là, oue brama di gir la mia stanca alma.

Eu. *Non si conuiene à vna Reina tale,*
Qual sete uoi, sì miserabil fine.
E se il saggio discorso haurà il suo luoco,
Vedrete quanto sconueneuol sia,
Questo pensier, c'hora vi sprona à morte.

Cle. *Differir ben potete il fine mio,*
Ma non già far, ch'egli non habbia effetto,
Che, se ben questa spada non fia molle
Del sangue mio, come uolea che fusse.
L'angoscia graue, e il fier dolore interno,
Che mi traffigge il cor, con mille punte,
Caccierà fuor di questo corpo l'alma,

Eu. *Entrate alta Reina, e ricourate*
Il core inuitto à le terrene lutte,
Che, se uoi tornerete in uoi medesma,
Vincerete il dolore; e la Fortuna
Vinta si rimarrà dal senno uostro.

Cle. *Non può più senno in me, non può consiglio*
Nè posso più non rimaner sommersa
Nel mortal golfo de gli affanni miei.

Eu. *Chi volesse apparar di hauer pietade*
A' le miserie altrui, mi asse questa
Incredibile angoscia, c'hora preme
La mia infelice, e misera Reina,
Che se duro via più d'ogni Diamante

Haueſſe ò più d'ogn'Orſo fiero il core,
Non poria non dolerſi hora con lei.
Che la ſua auanza ogni miſeria humana.
Prima perduto hà la Meſchina il Regno,
Il quale il più bell'è de l'uniuerſo.
Dopo il Regno perduto ella hà il Marito,
Che ſperaua ueder Signor di quanto
Scalda co i raggi il Sole, e bagna il Mare.
I figliuoli prigioni ha in man di Ottauio,
Che l'è quel fiero, e quel crudel nemico,
Che queſta guerra uuol, ch'egli le ſia.
E frà queſte gran perdite, e sì graui,
Si puo dir, che perduta ella hà ſe ſteſſa,
Che tanto è il gran dolor, c'hora l'affligge,
Che non credo, che mai durar ui poſſa;
E ſe il dolor pur non le darà morte,
Ella la ſi darà con la ſua mano,
Come hora uolea far con queſta ſpada,
Che, per non ſi ueder ſerua d'Ottauio,
Deſterà la ſua altiera, e real mente.
E con l'uſcir di uita, ſottrerassi
(E non ſarà altrimente) al ſeruil giogo.
,, *Ahi quanto ſon fondate ſoura il uento*
,, *Tutte le altezze, e Signorie mortali?*
Chi creduto hauria mai, che da sì lieto,
Da sì felice, e da sì eccelſo ſtato
Doueſſe eſſer caduta in coſi triſta
Fortuna, e in ſtato tal la mia Reina,
Che il ſuo rifugio eſſer deueſſe morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Secretario.

,, *SE l'infelicità de i Regni humani*
,, *Haueſſer corpo, e tutte inſieme a queſti,*
,, *Appareſſer, che braman ſouraſtare*
,, *Coi Regni, e con gli Imperi à tutti gli altri,*
,, *Credo, che porrian lor cotanto horrore,*
,, *Che fuggirian da i Regni, e da gli Imperi,*
,, *Come da coſe à l'human ſtuol mortali,*
,, *Ma laſciamo ire i tradimenti, i grandi*
,, *Soſpetti di uenen, c'hanno e d'inſidie,*
,, *L'inconſtanza mortal così trauaglia*
,, *Queſti, che tengon Signoria nel Mondo,*
,, *Che, quando non ui fuſſe altro di reo,*
,, *A farli miſer ſempre, ella ſol baſta,*
,, *Che non ſon tanto conquaſſate l'onde,*
,, *Quando il Mar Borea impetuoſo uolue,*
,, *Quanto riuolti ſon gli Imperij, e i Regni,*
,, *Da l'aſſidua inconſtanza de le coſe.*
Et io ueduto hò in queſto Regno tanta
Mutation, tanto aſpro mar di doglie,
Poi che l'hà retto Cleopatra, ch'io
Non ui hò trouato altro, che angoſcia, e affanno.
E ſe ui è ſtata contentezza alcuna,
L'angoſcia ſtata ui è ſotto naſcoſta,

Come nascoso è in verde prato l'Angue.
Hora data ella s'era à Marco Antonio,
Che l'Imperio tenea di mezzo il Mondo,
Parendole, che questo esser sostegno
Deueße più di qualunque altro fermo.
Et voluto hà la Sorte, che mai tanto
Non adoprò il poter suo l'inconstanza,
Quanto adoprato l'hà, poi che ciò auenne.
Ma di quanti dolori ella hà sofferti,
E mentre sola ella reggea l'Egitto,
E mentre moglie è stata à Marco Antonio,
Non ue n'hà alcun, che comparar si poßa
Al dolor, c'hora la tormenta, & l'ange,
Poi che ella hà innanzi Marco Antonio morto.
E Ottauio se ne vien uerso Aleßandria.
Ella commesso mi hà, ch'io troui Olimpo
Medico suo fidele, e diligente,
Egli commetta, che sen venga à lei
Quanto più tosto. Perche dia rimedio
A la gran passion, che il cor le preme,
Poscia ch'io spij, con ogni diligenza,
Ciò che fà Ottauio. Ma già il veggo giunto
Armato quì. Gliene uò dare auiso,
Perch'ella non sia accolta sproueduta,
E poi me n'anderò à trouare Olimpo,
Poi che quì, ou'io credea, non l'hò trouato.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ottauio, Agrippa, Mecenate, Alfiere.

Ott. POI che ridutto hò Marco Antonio à tale
Che difesa non hà, non hà rifugio,
Per vscirmi di man. Perche più mai
Concitar le prouincie, & i Romani
A farmi guerra, e à disturbar la Pace,
La qual tante fiate egli hà già rotta,
Penso che meglio sia torlo dal Mondo.
Ma perche da me sol deliberare
Cosa non uoglio d'importanza tale,
Essendomi amendue uoi que' fedeli,
E cari amici, che mi sete, e vaghi
Non men del bene mio, ch'io proprio sia,
Io uoglio vdir in ciò il giudicio uostro.
Che parti Agrippa? Agr. *Parmi, Signor mio*
,, *Che leuar la cagion di hauer trauaglio*
,, *Vfficio sia d'huomo prudente, e saggio.*
E perciò parmi il parer uostro buono.
Nè senza gran cagion così mi pare.
,, *Perche quando stat' è d'auttoritade*
,, *Vn ne la sua republica, & i cori*
,, *Hà mossi de le genti à le sue uoglie,*
,, *Anchor che uenga ad infima Fortuna,*

 Sculpito

,, *Sculpito resta ne le menti loro.*
,, *E se lor si offre occasion di fare*
,, *Qualche tumulto, il suo nome suol puote,*
Non che il parlar, non che la sua presenza,
L'arme porre, in vn tratto, à mille in mano.
Perche i Soldati, il popolo, la plebe
Aman le nouitadi, & i tumulti.
Parendo lor, che, col mutar Signore,
Debbian mutar Fortuna, Ma se morti
Veggon color, che lor dieder cagione
Di prender l'arme, il simil temon tutti,
E non hauendo chi lor dia fauore,
Non ardiscono più di alzar la testa.
Onde mi par, che poi c'hauete uisto,
Che cosa alcuna mai non hà potuto
Vincer la mente del Nemico uostro,
E che, dopo le paci, e le concordie,
Che con lui tante uolte hauete fatto,
Egli riuolto hà sottosopra il Mondo,
E più fier sempre contra uoi si è mostro,
Debbiate pensar anco, che il medesmo
Farà s'ei uiue, e però parmi (& credo
Che d'vn parer sia Mecenate meco)
Che la quiete, & il riposo uostro
Sia, che non resti Marco Antonio uiuo.

Ott. *Che parti Mecenate?* Mec. *Anchor che saggio*
Agrippa sia, Signore, & à me amico,
Per le qualità sue. Non uò tacere

Quel,

Quel, che mi par che il uostro meglio sia,
Lasciando poscia à uoi l'arbitrio intiero
Di far quel, che terrete essere il meglio,
E se parraui il mio parer contrario
A quel, che uoi proposto hora ci hauete,
Pregoui che crediate, che non altro,
Che desio de l'honore, e del ben uostro,
Hora dir mi farà quanto diroui.

Ott. *Io così credo, Mecenate, e s'io*
Non hauessi uoluto il parer uostro,
Chiesto non l'hauerei. Ma perche il buono
E il uero ragionando, & adducendo
Ragioni in mezzo, si conosce aperto,
Hò uoluto il parer d'ambidue uoi.
Però dì pur ciò, che ti pare, e pensa,
Che ciò, che tu dirai, mi sarà grato.

Mec. *Io saprei confortare ogni Signore,*
Anchor che manifestamente offeso,
C'hauesse in suo potere il suo nimico,
Che non lasciasse, che disdegno, od ira,
Od appetito di uendetta il fesse
Bagnarsi nel ciuil sangue le mani.
Et, se compiutamente perdonare
Non potesse la pena à chi la merta,
Cercasse almen di temperarla in parte,
Per mostrar, che non ira, nè disdegno,
Ma una mite giustitia à ciò l'induce.
E deue esser più mite ne l'ingiurie,

Che riceue ei,che ne le fatte ad altri,
Cosa non è più generosa,e degna
Più di gran Prence,che donar perdono
A' chi disposto si è di fargli offesa.
Che si sà,che vn gran Prence, che in sua mano
Habbia il Nemico suo,può dargli morte,
Et in ciò poco honore egli si acquista;
Ma quegli è degno ben di eterno nome,
Che,potendolo vccider,gli perdona,
E col perdonar mostra al suo nemico
Quanto egli il vinca,e quanto gli sia sopra.
E se de la ciuil corona è degno
Chi salua vn cittadin ne la battaglia,
Chi tal corona più meritar deue
Di vn Re,che serui con la sua clemenza
Quel cittadin da morte,ch'esso stessò
Procacciata si hauea la morte,hauendo
La maestà del suo Signore offesa?
Romano è Marco Antonio,e voi Romano,
Però,Signor,poi che questa uittoria
Esser vi hà fatto Imperador del Mondo,
Non potete,con più efficace modo
Mostrarui degno di grandezza tale,
Che perdonar l'offesa à Marco Antonio.
Ott. *Parriati dunque, che dopo sì graui,*
E sì crudeli ingiurie riceuute,
Deuessi perdonare à Marco Antonio?
E'cosa dura,più,che tu non credi,
Perdonare

Perdonare a colui, che mi s'è mostro,
Senza rispetto alcun, sempre nemico,
E mi ha condutto spesse uolte à rischio,
Dopo le paci, e i parentadi fatti,
Di perder, con l'Imperio, anche la uita?

Mec. *Questa, Signor (& ui chieggio licenza,*
Di dir da fedel seruo in questa parte
Quel che uuol la mia fè, ch'io non ui taccia,
Voce non è del cor uostro, del uostro
Inuitto animo degna. Che uolere
Vccidere il nemico, per la tema,
C'habbia altri, ch'egli non gli faccia offesa,
Non conuiene al ualor, nè à la fortezza
Di magnanimo cor: qual'è il cor uostro,
Se non ui haueste offeso Marco Antonio,
Hauuta non haureste uoi materia
Di mostrar la bontà uostra natia,
Farà questa cagion, che si conosca,
Che clemente non men sete, che forte.
Anzi, quanto maggiore è la sua colpa,
Tanto à uoi maggior loda è il perdonargli,
Oltra di questo. Io uo' dirui Signore,
(Benche sò, che il sapete) che se due
D'ugual potenza fanno insieme guerra,
Hauer ciascun di lor uuol la uittoria,
Che questo è il fin di tutte le battaglie.
E se mentre i soldati armati sono,
E l'ira bolle, e sono in mischia armati

I Ca-

I Capitani lor, con ogni ingegno
Cercano che'l nemico ò perda, ò mora,
E' cosa conueneuole à quel tempo,
E gli è d'honor la perdita, ò la morte
Del suo nemico. Ma se uincitore
Vno di lor rimanga, e resti l'altro
Sì oppresso, & sì d'ogni soccorso priuo,
Che più non habbia ond'hauer speme alcuna,
E resti preso à l'auersario in mano,
Atto non è di generoso core,
Ma si bene di Barbaro inhumano,
L'usar contra di lui spada, ò secure.
Stato è uostro nemico Marco Antonio,
Mercè de le ciuili empie discordie,
Perche cercaua, come uoi, di hauere
L'Impero in suo poter de l'uniuerso.
Hora hà la virtù uostra il tutto uinto,
E lui condutto à così estrema sorte,
Ch'a qualunque bass'huom può inuidia hauere.
E s'è così, come cert'è, che pregio
Vi può dar la sua morte? Fia creduto,
Che il uostro generoso inuitto core,
Che non temete unqua il nemico armato,
Hora il tema condutto à estrema sorte.
Il che, come già hò detto, molto poco
Conueneuol mi pare à l'honor uostro.
Lodò Ciro Chrisanta, c'hauendo egli
Nudo ne la battaglia il ferro in mano,

Per percuoter à morte un Caualliero,
Che preso hauea de la contraria parte,
Udito che sonar facea à raccolta
Ciro, e il nemico, il fier colpo ratenne,
Parendo, che cessando la battaglia,
Non gli fusse più lecito dar morte
A chi la spada hauea quasi sù il collo.
E se il soldato fù degno di loda,
Per saluar uiuo un Caualier priuato,
Quanta sarà, Signor, la uostra laude,
Se poi ch'estinta in tutto è questa guerra,
Per bontà uostra, seruerete uiuo
Chi à parte era con uoi di tutto il mondo?
E se rotte altre uolte egli hà le paci,
Fù perch'era possente, & era à parte
De l'Imperio con uoi, e sempre gente
Armate hebbe, e gran Re, che il fauorirno,
Quanto poteron più. Ma hor si ritroua
(Come uoi nel principio ci diceste)
Da ognun sì abbandonato, e in stato tale,
Che pericol non è ch'alzi la testa
Contra uoi, solo Imperador del mondo.

Agr. *Se bene è Marco Antonio in stato humile,*
Senza Regno, ed Impero, e abbandonato,
Da chi il fauoria prima. Mecenate,
I Regni non gli son tolti dal core.
,, *E huomo auezzo à sourastare à gli altri,*
,, *Anchor che sia depresso, mai non lassa*

Quel-

,, *Quell'animo real, per sorte auersa.*
Però uò che crediate, che sì tosto
Che gli si offrisse occasione, come
Molte potriano, e molte anchora offrirsi,
Di por l'Impero tutto sottosopra,
Faria uedere, à manifesta proua,
Se fusse abietto, ò pur s'anche serbasse
Animo di gran Re, d'Imperadore.
Et à schiuar, che questo non auenga,
Altro modo non è, che morte dargli.
Sian quali esser si uoglian le ragioni,
Che uoi hauete, Mecenate, addutte.

Mec. *Vccidendo uno un Re, minaccia molti,*
,, *Che come con timor di ogn'un dal Cielo*
,, *I fulmini discendon, benche pochi*
,, *Offesi sian dal lor furor, così anco*
,, *Non può l'ira d'un Re mostrarsi fuore*
,, *Vers'un, che non spauenti tutti gli altri.*
,, *Nè cosa è di gran Re più indegna, ch'egli*
,, *Cerchi d'esser temuto più, che amato.*
,, *E la uendetta de i Principi l'odio*
,, *Di pochi estingue, ma n'infiamma mille*
,, *Contra di lor: Il che quanto ad Ottauio*
Essere utile possa in questo primo
Ingresso de l'Impero, io uò lasciarlo
A la maturità del suo giudicio.
Io dirò bene, e credo dire il uero,
,, *Che chi la sua potenza con modestia*

E con

,, *E con pietà ministra, espresso indicio*
,, *Ad ognun dà, che sia d'Imperio degno.*
Oltra di questo: se ben similmente
Hauesse Agrippa. Egli hora è tanto afflitto,
Che i suoi pensier si solueriano in uento.
Credete uoi, che quando quello insano
Seco deliberò ferire il Sole;
Per copia di saette che scoccasse,
Fra tante, e tante, che ne mandò al Cielo,
Restasse il Sol da alcuna d'esse offeso?

Agr. *Nol cred'io già, ma ben sciocco mi parue,*
Chi si diede à tentare opra sì uana.

Mec. *Hor questo essempio può mostrarui chiaro,*
Quanto si ponno hauer color per pazzi,
C'humili, e bassi essendo, a' Re possenti
Cercan di nuocer con le forze loro.
E quanto poco un Re deue stimare
Impeto tale, essendo la sua altezza
Tanto sublime, che non può arriuarle
Impeto d'huom, che sia uile, et abietto.
Più che potesse il Sol quei con gli strali.

Agr. *Mecenate, io non uoglio addurui essempi*
Contra gli addutti, anchor che poria dirui,
Che la zanzara, ch'è animal sì uile,
Al Leone, ch'è il Re de l'altre fiere,
Fà guerra tale, che l'induce spesso,
Ad ire ad affogarsi in mezzo l'onde.
I' dirò sol, che poscia che Dio hà data,

Al

Ai Re con la potenza in man la spada,
Che la deono adoprar contra i nemici.
E se non usa il Re l'arme in tal caso,
Mi par che non conosca la sua forza.
E se mal glien'avien poscia, se'l merta.

Ott. *Questa Mecenate è ragion, che puote*
Farti ueder quel, che in ciò far mi debba.

Mec. *Signore, se mi lece conferire*
L'humili cose à le sublimi, e eccelse,
Parmi poter mostrar, che la natura
Istessa insegni à i Re d'esser clementi.
Fra gli animali, che nel mondo sono,
Non ue n'hà alcuno al guerreggiar più pronto,
Che sian le pecchie: e la natura à tutte
Hà dato l'ago al guerreggiare, e solo
Il Signor fatto hà inerme, perche senza
Vendetta sia, senz'ira, e con quiete
Regga la moltitudine, ch'ei regge,
Il medesmo dee far, chi tiene Impero,
,, *Che i Re son detti de le patrie padri,*
,, *Per dar loro à ueder, ch'esser benigni*
,, *Deono, e non crudi: e come un Padre saggio*
,, *Non uuol ueder la morte de' suoi figli,*
,, *Quantunque in parte sia da loro offeso,*
Così non deono i Re uoler la morte,
Quantunque in parte sian da loro offesi,
Di quei, che contra lor si sono armati,
Per quel, per cui si è Marco Antonio armato.

,, *E se il Re ciò non face, è di bisogno,*
,, *Che quanto temuto è, tant'egli tema.*
E perche Agrippa dice, che la spada
Dio post'hà in mano à chi è Signore in terra,
Perche l'adopri: dico ch'adoprare
La dè à diffesa de le genti sue.
E hauer non la dè in man per dar lor morte.
Et chi ciò fà, fà ch'i sudditi à lui
Lo guardan con quel cor, con quell'affetto,
Che Dio riguardarebber, se fra loro
In forma humana, discendesse in terra,
E per dar fine al mio raggionamento,
Io ui dico, Signor, ch'esser dee tale
Vn Re uerso color, che l'hanno offeso,
Quale egli uuol, che Dio sia uerso lui.

Agr. *Et io dico: Signor, che troppo mite*
Mecenate hà la mente, e che se uiuo
Marco Antonio riman, potrete dire
Di hauer à temer sempre: e che inquieto
Basta egli solo à far l'Impero tutto.
E se si adopran l'arme, per hauere
Quiete, e pace, che sciocchezza, fora
(Potendolo leuar) seruar chi possa
Mouer noue battaglie, & noue risse.
Però egli è giusto, e ragioneuol molto,
Che Marco Antonio muoia, e che rimanga,
Per la morte di un solo ognuno in pace.
Ma chi è costui, che di quà uien, sì in fretta?

Egli

Egli è l'Alfier del Generale. Vdiamo
Che nouella ei ci apporta. Alf. *Il Generale*
Saper ui fà, Signor, che tutto il campo
Si è solleuato, per uolere à ruba
Porre Alessandria: il ch'è contrario à quello,
Ch'ordinato haueuate: e perche uede,
Che non ui è modo alcun di schiuar questo,
Se non con la presenza uostra, tosto
Mandato mi hà, perche, senza dimora,
Vi piaccia di uenir, per impedire
Disordine sì graue. Ott. *Andiamo, e poi*
Che sete di parer fra uoi contrario,
In quel che si dee far di Marco Antonio,
Ritornerete à ragionare insieme,
Che sò, che alcun di uoi non sia sì intento
A uoler mantenere il suo parere,
Che non possa più il uero in ambidue.
Et mi riferirete poscia quello,
Che conchiuso hauerete. Perche noi
Sciegliamo quel, che ci parerà il meglio.

CHORO.

,, *IO creder più non uò, che il saper nostro*
,, *Regga le cose humane.*
,, *Perche chiaro mi è mostro,*
,, *Che il muouere del Cielo, e de le stelle*
,, *Sia quel, che il mondo aggiri,*

E le

,, *E le nostre uirtù faccia esser uane.*
,, *E che pianti, e sospiri*
,, *A l'huomo apportano elle,*
,, *Se gli sono ribelle*
,, *Quand'è produtto in luce.*
,, *All'hor non gioua, ch'altri lunge miri,*
,, *Od habbia accorto duce,*
,, *Per ischiuare aspre uenture, e felle.*
,, *E fermamente credo,*
,, *(Per quanto prouo, e uedo)*
,, *Che s'egli nasce sotto stelle amiche,*
,, *Mai non le habbia nemiche,*
,, *Ma sempre con lor giri*
,, *Gli apportin lieta sorte;*
,, *Si che insino à la morte,*
,, *Senza sentir giamai doglie, ò martiri,*
,, *Se ne uiua contento.*
,, *Felice sol quei son, ch'al nascimento*
,, *Han le stelle benigne,*
,, *Ma uiue con tormento*
,, *Chi le haue aspre, e maligne.*
,, *Nè ui ual buon discorso,*
,, *Perche si solue ogni consiglio in uento,*
,, *Che quel celeste corso,*
,, *A cui sapere human non pone morso,*
,, *Fa uano, in un momento,*
,, *Tutto quel, ch'à suo bene altri hà discorso,*
Che se fusse possente

Antiueder prudente
Di opporsi à stelle rie,
In tante parti è corso,
Tentate hà tante uie
L'ingegno de la mia cara Reina,
Che con la saggia mente
Haurebbe à se, e à l'Impero suo soccorso,
Et ischifata hauria questa ruina.
Ma riuolto hà in niente
Il tutto il Ciel, che morte le destina,
E la uuol far rapina
De la Romana gente.
,, *E sol perche destin tal'hebbe in fasce,*
,, *Per far chiaro, ed aperto,*
,, *Che in questo ermo diserto,*
,, *Sua uentura hà ciascun dal dì che nasce.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

POSCIA *che il Segretario à la Reina,*
Condutto mi hebbe, e ch'io la uidi afflitta

Più,

Più, che mai fuſſe ſconſolata Donna,
Non perche il Regno ſuo perduto haueſſe,
Ma perche l'era Marco Antonio morto,
Io come quei, che ne l'infermitadi
Del corpo l'hò curata fedelmente,
Penſai di poterle anche tor dal core,
Con parole efficaci, quello affanno,
Che la traffigge con coltello acuto.
Et l'hò pregata à non uoler patire,
Che mora il Regno e lei, con Marco Antonio,
E che noi tutti andiamo à fil di ſpada.
E che per queſto ella deuria ridurſi
In luoco forſe, come ue n'hà molti,
Oue col uincitor ella poteſſe
Pigliar qualche partito à ſua ſalute,
Ma l'hò trouata sì fuor di ſe ſteſſa,
Che non pur non hà dato al parlar mio
Orecchio, come dar ben gli deuea,
Ma chieſto mi hà che le apparecchi un toſco,
Onde ſenza dolore ella ſi muoia.
E perche hò detto, che ſeruar la uita
E' del Medico ufficio, non di torla,
E che più toſto ucciderei me ſteſſo,
Che lei, che ſouent'hò tolta à la morte.
Venuta è in tanta rabbia, che ſcacciato
Mi hà da sè, con parole aſpre, e crudeli,
Come ſe tolto io gli haueſſ'il Regno,
O morte haueſſi dato à Marco Antonio

E se ne stà sì priua di consiglio,
Ch'ella hà posto in oblio quanto gran danno
Le apporti questo giorno. Et per seguire
L'ombra di Marco Antonio, par che brami,
Che cada al suo cader la Terra, e il Cielo.
Veggo uscir la Nutrice, ella saprammi
Dir, se pensier mutato hà la Reina.

SCENA SECONDA.

Olimpo, Nutrice.

Olim. CHE *ci è Nutrice?* Nut. *Ci è, che la Reina*
Vi prega, che uogliate à lei uenire,
E non ui hauere à mal, nè hauere à sdegno
Quanto ella detto ui hà, dal dolor uinta.
Olim. *Sò che mutationi, in picciol tempo,*
,, *Si ueggono in un core addolorato.*
,, *Quel che prima aggradia, gli uiene in odio,*
,, *E quel ch'odiaua gli u en grato, e caro,*
,, *E però ufficio è d'animo gentile*
,, *Non si pigliare à mal cosa, che dica*
,, *Il suo Signor uer lui, massimamente*
,, *Quand'ira ò gran dolor l'occupa l'alma,*
E però tanto men mi hò preso à sdegno
Cosa che detta mi habbia, quanto ho uisto,
Ch'à dirui ciò graue dolor l'hà indutta.
Nut. *Mostrate ben, Signor d'esser quel uero*
Seruitor

Seruitor, che ui uidi esser mai sempre
A la Reina nostra, Entriamo adunque,
Che in lei mi par ueder scemare il duolo,
Tosto che ui uedrà. Olim. *Deh uoglia Dio,*
Ch'io troui modo di piegarla tanto,
Ch'ella dia in parte luoco à la ragione,
E il suo procacci, e insieme il nostro scampo.

SCENA TERZA.

Mecenate, Agrippa.

Mec. AGRIPPA, *non bisogna in questo caso,*
Solo considerar, che Marco Antonio
Pres'habbia contra Ottauio in mano l'arme,
E che perciò paia di pena degno;
Ma bisogna ueder quel, che d'honore
Esser debba ad Ottauio, & atto à fare,
Ch'egli mantenga questo grande Impero,
Che nel più bel fiorir de gli anni suoi
Si ha guadagnato con sì chiara gloria,
,, *Perche un gran Regno uia più ageuolmente*
,, *Perder si uede, ch'egli non si acquista.*
Sarei contento, per dir uero anch'io,
Che nel graue conflitto de la guerra
Fusse rimaso Marco Antonio morto,
Perche ciò senza biasmo esser potea,
Ma poi che saluo egli è rimaso ancora

Che far possa di lui quel, che gli piace
Ottauio, io tengo, che non debba mai
Venire ad atto così sozzo, ch'egli
Vccider faccia, per temer di lui,
Vn Cittadin Romano, un suo Parente,
Vn, che dapoi che Cesare fù morto
L'Imperio gli seruò, che saria stato
E da Brutto, e da Cassio, e da i seguaci
Occupato talmente, che più mai
Parte non ne n'haurebbe Ottauio hauuta.
Et ueggo, come s'io l'hauessi inanzi,
Che s'ei facesse uccider Marco Antonio,
Impiagherebbe con quel colpo istesso
A mille, e à mille cittadini il core.
Et, oue crederebbe, che la morte
Del suo nemico, assecurar deuesse
L'Imperio suo, tutto il porria in scompiglio.
Si pensò Cassio, e Brutto che tornare
Deuesse à la Republica l'Impero,
Morto che fusse Cesare, e il contrario
Auenne, ch'essi andaro à miser fine,
E l'Imperio è rimaso al fine à Ottauio.
Si che io stimo, Agrippa, ch'astenersi
Da uccider Marco Antonio Ottauio debba,
Per l'honore non men, che per l'Impero.
E credo, che se uoi con la prudenza
Vostra andarete discorrendo il tuto;
Non sia per dispiacerui il parer mio.

L'esser

Agr. *L'esser contrario à la sentenza uostra*
Mecenate, mi par cosa assai dura.
E le ragioni dianzi addutte à Ottauio,
E quelle, c'hauete anche hora à me addutte,
Esser mi potrian far del parer uostro.
Ma il saper, che inconstante animo sempre
Marco Antonio hebbe, e in ogni cosa sempre
Piegata hà la sua mente à le discordie,
E quando la Republica era in fiore,
E poi che morto fù Cesare, e poi
Che frà Lepido, e Ottauio, e lui diuiso
L'Imperio fù del Mondo, e dapoi anche
Che accordo fero egli, & Ottauio insieme,
Pensar mi fà, ch'ouunque sia costui,
Esser ui debban controuersie, e risse,
Ond'auenir porian noue battaglie,
Che por porian, (come ad Ottauio dissi)
L'Imperio tutto vn'altra uolta in dubbio,
Io fermo sono nel parer di prima.
E se ben, poi che fù Cesare morto
Sorser de gli altri à guerreggiar, costui
Hora in stato non è, che la sua morte
Possa mouer tumulto. Mec. *E questo à punto*
Può mostrar anche, che non pon tumulti
Da costui nascer, poscia che il piè fermo
Ne l'Imperio haurà Ottauio, rimanendo
Priuato Marco Antonio di ciò, ch'uopo
E' à tentar grande imprese. Ma se pure

Vi è di tanto timor costui, dal quale
(Per mio parer) non si dee temer nulla,
Non lo potea tenere in Roma Ottauio
(Com'hora Lepido è) così demesso,
Ch'egli non possa pure alzare un dito,
Senza il uoler di chi terrà l'Impero?
E se bisogno fia, non porà Ottauio
Porlo in custodia tal, ch'egli non possa
Pur sospirar, non che destar discordie.

Agr. *Vna prigion perpetua, Mecenate,*
A liber'huom, più dura è che la morte,
E così proueder, altro non fora
Che dargli morte, e mantenerlo in uita,
Perche uiuendo, egli morisse sempre.

Mec. *Siane ciò, ch'esser possa, in questa guisa*
Ottauio non si tingeria le mani
Nel ciuil sangue, dopo la uittoria,
E uia meno spiaceuole, e men graue
Al popolo saria, ch'egli restasse
Prigion, che morto. Ma chi fia costui,
Che de la corte uien di Cleopatra,
Con quella spada sanguinosa in mano,
Così dolente, e conturbato in uista?

Agr. *Egli è un de' Capitan di Marco Antonio.*

Mec. *Qualche stran caso iui sarà auenuto,*
Stiamo à ueder ciò, che di nouo apporta.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano, Mecenate, Agrippa.

Cap. *Gli auenimenti della guerra sono*
,, *In guisa dubbij, che non puote alcuno*
,, *Hauer nulla di certo ne la pugna,*
,, *Che auengon cose tali, in un momento,*
,, *Che non ponno capire in human senso.*
Ma, frà le strane cose, che giamai
Auenissero in guerra, così strane
Auenute ne sono à Marco Antonio,
Ch'io credo, che Fortuna sel prendesse,
Nel cominciar di questa aspra battaglia,
Per hauer del suo mal giuoco, e trastullo.
Mec. *Certo che dice il uero.* Agr. *E' meglio ch'egli*
Si dolga, ch'a doler ci habbiamo noi.
Mec. *Sì ueramente.* Cap. *E, per mostrar ben questa*
Nemica de' felici auenimenti,
Qual sia la forza sua fra noi mortali,
Fatt'ha, che questo Capitano eccelso,
Ch'inuitto si mostrò sempre in battaglia,
Si è dato in guisa in forza a Cleopatra,
Ch'egli, che fra le lance, e fra le spade
Sicuro è gito da costei, ch'amaua
Via più che gli occhi suoi, più che la uita
Dopo la uile, e biasimeuol fuga,

Hauuta

Hauuta hà la cagion de la sua morte.
Mec. *Per quel, ch'intendo, Marco Antonio è motto,*
Me increscerebbe assai. Agr. *E' morto certo.*
Meglio è che noi facciam ch' Ottauio il sappia
Mec. *Egli è pur meglio ch'intendiamo certa*
La cosa prima. Agr. *Che lamento è questo?*
Ch'importa questa spada, Capitano?
Mec. *Di qual sangue è ella tinta, od oue andate.*
Cap. *Ahi, Signor Mecenate, questa spada,*
Questa tagliente spada aperto hà il fianco
Al Signor nostro, e n'è rimaso estinto.
Mec. *E perche questo?* Cap. *Sol per Cleopatra.*
Agr. *Perche per Cleopatra?* Cap. *S'era finta*
Morta essere ella, e per non sourastare
Egli à la moglie sua, con questa spada
Si hà dato morte. E portola ad Ottauio,
Perch'egli sappia, c'hà fine la guerra,
C'hauea con Marco Antonio, e per hauere
Per me perdono, e per quegli altri insieme,
Che fedeli son stati al Signor nostro.
E se non potrò hauer da lui perdono,
Con questa spada dar mi faccia morte,
Che caro haurò à morir, per la mia fede,
Con quella spada, onde il Signor mio è morto.
Mec. *Io credo, che perdon da Ottauio haurete,*
E che vi loderà de la fè uostra.
Andiamo, e state pur d'animo buono,
Che costume è di Ottauio di deporre

Con l'arme l'odio. Agr. *E noi ui aiuteremo,*
Se bisogno ui fia d'aiuto nostro.
Cap. *Non aspetto altro da la bontà uostra.*

SCENA QVINTA.

Nutrice, Cameriera.

Nut. CHE *sorte, oime, che sorte fia la nostra*
In questa così graue aspra miseria?
Ch'aspettar più possiam senon dolore?
Ma che dico io dolor? senon tal uita,
C'habbiamo da portare inuidia à i morti.
O uer tal morte, che doler ci debba,
Che ci trouiamo in questo tempo viue:
Felice ben si può dir Marco Antonio,
Poi che liber mort'è nel caro seno
De la sua Cleopatra, e non l'hà uista,
Com'io temo vederla, al seruil giogo,
In podestà de le Romane Donne.
O' corte già d'ogni piacer ricetto,
Come hora sei d'ogni dolore albergo?
Cam. *Nutrice è ver, che quei, che son felici,*
Fortuna col peggio han sempre à le spalle,
E ne fà fede la Reina nostra,
Di cui non visse già la più felice,
E la più trista hora non uede il Sole.
E come noi fummo con lei contente,

Hor

Hor siamo essempio di miseria al Mondo.
Nè sò Nutrice, oime, più oue debbiamo
Voltarsi, oime, per ritrouar soccorso,
Sì piena di pericoli, e di doglie
Veggo, di parte, in parte, hor questa corte.

Nut. *Figliuola il primo dì ne dà l'estremo,*
Che col nostro destin tutti nasciamo.
Deh foss'io morta allhor, che la Reina
Da Cesar hebbe in podestà l'Egitto.
Ch'io non potea morir senon contenta,
Ou'hor ueggendola essere oue mai
Non credea di vederla, mi rincresce
Trouarmi uiua. Cam. *Oime, Nutrice, oime,*
Che ci giouano i pianti, & i sospiri?
Oime, poscia che fuor di tanti affanni,
Nè di tanti pericoli possiamo
Trar la Reina, e similmente noi?

Nut. *Figliuola mia, poscia che non poss'altro,*
Chiamata meco ti hò fuori di corte,
Per disacerbar teco il mio fier duolo,
Che mi sentia crepar il cor nel petto,
Mentre in presenza er'io de la Reina,
E non ardia mandar fuori vn sospiro.

Cam. *Torniam Nutrice in casa, à quella sorte,*
Che uorrà il Cielo, à nostri danni uolto,
C'habbia questa Reina, e noi con lei.

Nut. *Et aspettar la debbiam, Figlia, sì graue,*
Che sia appo lei ogni miseria lieue.

SCENA SESTA.

Mecenate, Seruo, di Marco, Antonio.

Mec. ALTA *virtù, che in nobil alma regni,*
Mostrar conuiensi in ogni stato fuori,
Mille cagioni haueua date, e mille
Ad Ottauio di odiarlo Marco Antonio,
Nè pur di hauerlo in odio, ma d'hauere
Cara, sopra ogni cosa, la sua morte.
E quantunque egli dianzi da lo sdegno,
E giusto (per uer dir) fusse sospinto
A uoler ueder morto Marco Antonio,
Non dimen, uista c'hà la spada tinta
Del suo sangue, & inteso, ch'egli è morto,
Non hà potuto rattenere il pianto,
Segno di generoso, e nobil core,
E d'animo Roman uerace essempio.
Or perche uuol, che al gran nome d'Ottauio
Rispondan l'opre, hauendo perdonato
Al Capitan, che dianzi uenne à lui,
Mi manda à gli altri Capitani, e à tutti
I soldati, che fur di Marco Antonio,
Perche lor manifesti, che perdono
Egli dà à tutti, e che gli accoglie tutti,
Come fedeli, e singolari amici.

Ben

Ben mostri, Ottauio, che non voglia tua,
Ma la necessità ti hà indutto à l'arme.
Tu, quantunque giustissimo disdegno
Deuuto inacerbir ti hauesse l'alma,
Più in te hà potuto il generoso core,
Che quante ingiurie riceuesti mai.
E non men saputo hai vincer te stesso,
Che giunto habbi il nemico, e à loda, e à honore
Tanto più questo si è, quanto suol fare
La vittoria insolente il vincitore.
Viui felice, et habbi sempre il Cielo
Secondo à le tue uoglie, come degno
Ti fà d'Imperio tal l'animo tuo.
E poi ch'è morto Marco Antonio, habbia egli
Seco portato quanto d'infelice
A l'Imperio Roman potea auenire.
Io ueggo uenire vn da Cleopatra,
Voglio saper chi egli è. Dimmi, chi sei?
Et oue vai? e che nouelle porti?

Ser. *Io sono vn sfenturato, & infelice*
Seruo di Marco Antonio, ch'ad Ottauio
Porto le letre, ch'egli scrisse allhora,
Ch'era per mandar fuor del corpo l'alma,
Con la tremante mano, e gliele manda
Cleopatra Reina de l'Egitto.

Mec. *E che fà Cleopatra?* Ser. *Chi uedere*
Vuole il dolore in forma humana, miri
La sua sembianza; i' credo certo, ch'ella

Se

Se ne morrà di duol, senon le viene
Cosa da Ottauio, che la tenga in uita,
Ma veggo sì ogni cosa contra lei,
Sì minacciarle il Ciel, dopo il mal, peggio,
Che temo molto, anzi non hò speranza
Di ueder contra lei benigno Ottauio.

Mec. *Và pur, che ti fò certo, che da lui*
Cosa non hauerai, senon da Prence.

Ser. *Non sò che possa fare un Prence cosa*
Di gran Prence più degna, che seruare
Vna Reina, ò vn Rè, ch'egli habbia in forza.
Se questo egli farà, mostrerà chiaro,
C'habbia à l'Impero suo l'animo vguale.

Mec. *Vane con sicurezza di trouare*
In Ottauio clemenza. Ser. *Il voglia Dio.*

Mec. *Vorrei così poter disporre Ottauio*
A' perdonare à Cleopatra, come
Disposto l'hò con le parole mie
A perdonare à tutti que' Soldati,
C'haueuan contra lui prese in man l arme,
Che il farei uolentier. Che la Clemenza
Esser scesa mi par dal Cielo in Terra,
Perche l'huomo per lei simil sia à Dio.
Ma temo, che tentar ciò sarà uano,
Che mi stimo, che, tocco da la gloria,
Vorra ch'ell'orni il suo trionfo a Roma,
Ma sia che può, non è costei Romana,
Forse hà disposto il Rè de gli alti Dei

Che

Che in Roma sia costei condutta serua,
Perche i Signor de le barbare genti
Imparino da lei, quanto à sdegno habbia ,
Che si armi alcun contra il Romano Impero.

SCENA SETTIMA.

Seruo di Marco Antonio.

SE à le parole, che da Ottauio ho hauute,
Risponde il cor, non puote Cleopatra
Altro aspettar da lui, che honore, e bene,
Ma temo assai, che sia frà fiori l'angue,
E ch'egli attenda à le ricchezze immense,
Che con lei chiuse ella hà dentro al sepolchro.
Non credo di poter persuadere
A Cleopatra, che sia per hauere
Da Ottauio il ben, ch'egli vuol, ch'a suo nome
Io le prometta. Perch'ella sà quanto
,, *Souente, promettendo i Re la uita,*
,, *Apparecchian la morte à lor nemici.*
E come sempre io consiglierei
Chi mi chiedesse il mio parer, che mai
,, *Non fesse offesa à i Rè possenti, c'hanno*
,, *Troppo lunghe le mani, cosi anchora*
,, *Consiglierei, che chi gli hauesse offesi*
,, *Non si lasciasse indurre à lor lusinghe*
,, *Sì, che non nè temesse la uendetta:*

Che

,, *Che piaghe tali non si sanan mai*
,, *Se non col sangue de nemici loro.*
Ma ritrouandosi esser Cleopatra
A' tal condutta, che la morte sola
La può sottrarre à le miserie graui,
Errar non puote à fingere di dare
Fede a detti di Ottauio, e se benigno
(Come di uolere essere mi hà detto)
Le si dimostrerà, rimarrà uiua.
E se il contrario sia, la strada mai
Chiusa non le sarà di poter darsi
La morte, per sottrarsi à scorno, e a danni.
,, *Che cosa non hà l'huom più in sua balia,*
,, *Quanto è trencare il filo a la sua uita.*
,, *E fà gran senno quei, che disnor teme,*
,, *Piu tosto, che di sè spettacol fare,*
,, *Sottrarsi, col morire, à la vergogna,*
,, *E fine imporre à le miserie, à i pianti.*
,, *E quella morte dir si puo felice,*
,, *Per cui l'huom fortemente esce di pena.*

SCENA OTTAVA.

Ottauio, Mecenate, Agrippa.

Ott. PON *tanto le ragioni de la Patria*
,, *Appresso i ueri cittadini ch'anchora,*
Che nemicitia sia nata fra alcuni

Di loro,e auenga lor notabil danno,
Non ponno udir del lor nemico il male
Senza cordoglio.Et hora i l'hò potuto
In me medesmo.Ch'anchor che mi fusse
Marco Antonio il maggior nemico,ch'io
Haueſſi mai,non hò potuto udire
La morte ſua,ſenza mio gran dolore.
E nel legger le lettre,che portate
Mi hà il Seruo ſuo,potuto hò rattenere
A pena il pianto. Mec. *Signor,non mi è noua*
L'alta uoſtra bontà,l'alta clemenza.
Nè altro penſato io mi haurei di uoi.

Agr. *Et haurei ciò anch'io penſato.* Ott. *Le ſue lettre*
(Come ambiduo potete hauer ueduto)
Lo mi han fatto conoſcer nel morire
Molto più ſaggio, e molto più prudente,
Che non l'hò uisto uiuo.io uò che:quello
Ch'egli mi hà chiesto,tutto ſia eſſequito
Non altrimente,ch'ordinato egli habbia,
Poſcia che ne la morte hà moſtro hauere
In me tal confidenza. Mec. *Ben moſtrate*
Qual uoi sareſte ſtato uerſo lui,
Mentre uiueua,s'egli fuſſe ſuto
Verſo uoi qual uolea,ch'ei fuſſe,il giuſto.

Ott. *Reſta,poi che compoſte hai,Mecenate,*
Le coſe in guiſa,co' Soldati auerſi,
Che conoſciuta han la clemenza noſtra,
Reſta,che Cleopatra habbiamo uiua.

Per-

Perc' honorar ne possa il mio trionfo.
E perche quei, che mi hà addutte le lettre,
Sospetto messo mi hà de la sua morte,
V sato hò uerso lui parole tali,
Che consolar potralla, e potrà darle
Speranza d'hauer sol bene da noi.
Ma, con tutto ciò, io uoglio che tu uada
Agrippa à ritrouarla, e à nome mio
Che la consoli, e l'empi di speranza
Tal, che deponga in tutto ogni paura,
E seco imaginandosi d'hauere
Pace da noi, non cerchi darsi morte.

Mec. *Anderò, Signor mio, quantunque io pensi,*
Che malageuol fia à persuadere
A' questa Donna, più d'ogn'altra scaltra,
Che non sia per temer ciò, che temere
Si deue da Reina, in simil caso,
Sapendo l'uso de i trionfi nostri.

Ott. *Gli afflitti uolentier porgon gli orecchi*
,, *A' cosa, che lor dia speme di bene.*
,, *Et un saggio parlar spesso dispone*
,, *A' far quel l'huom, ch'ei ricusaua prima.*
Però, se tu userai la tua prudenza,
In persuadere il bene à Cleopatra,
Io son sicuro, che prest erà fede
A' detti tuoi. Pur quando non potessi
Con lusinghe ottener quel, che bramiamo,
Vsa parole acerbe, usa minaccie,

E dì, che se uorrà stare ostinata,
Sì, che uoglia morir, ch'ella sia certa
Ch'andran tutti i suoi figli à fil di spada.
,, Sò che souente la pietà materna
,, A le madri stimar più fa la uita
,, De' figli loro, che la uita propria

Agr. *Non sarà senon ben, per mio parere,*
Che discorriam sù questo fatto insieme,
Accio che ritrouiam quel miglior modo,
Che parrà à uostra Altezza, che si debba
Usare, in far che Cleopatra creda,
Che non dè altro sperar da uoi, che bene.

Ott. *Poi che così ti pare, Agrippa, entriamo.*
E ne raggionerem tutti e tre insieme.

CHORO.

SE *la ragione è in noi*
Si presta, e sì uiuace,
Perche rimane al desir uano in preda?
Perch'ella, oime, non face
Per nostro bene, e pace,
Ch'al uiuo lume de' bei raggi suoi
Il cieco desir ceda,
E non trasporti noi doue le piace?
Cagione è questa spoglia,
Ond'habbiam l'alma inuolta,
Che la ragion, col suo lume non uegga

Quanto

Quanto deuria, e ch'occolta
(Che non uò dir sepolta)
Se ne stà sotto il fral, fin che si sciogia
Da lui, & sè ella regga,
Libertà in tutto da la parte stolta.
Oime, se questo è uero,
Se siam condotti à tale,
Mentre noi siamo in queste parti oscure,
Et il nostro mortale
Sì à la ragion preuale,
Ch'ella non hà soura il desire impero,
Molto meglio era pure,
Che il diuin sotto se tenesse il frale.
Se così il Cielo hauesse
Disposto, Ahi quanti, Ahi quanti
Affanni sarian tolti fuor del Mondo?
Non si udiriano i pianti,
Che dolenti fan tanti,
Che son menati à le lor morti espresse.
Ma ognun uiuria giocondo.
Nè tanto fora il numer de gli erranti,
Che uedria l'huom gli inganni,
Che il senso gli apparecchia,
Sotto fallaci, e ben mentite larue.
Ma perch'egli s'inuecchia
In questa usanza uecchia,
E non si auede, che il desio l'inganni,
Il mal, che ben gli parue,

Segue, e di udire il ben fugge l'orecchia.
Nè si auede giamai
Il misero dolente
Di eßer, qual cieco giunto al precipitio,
Insin ch'egli non sente,
Che il desio uano mente,
E solo il mena à gli angosciosi guai,
Nè ual poscia ch'inditio
La ragione gli dia del mal presente,
E la Reina nostra
In questa afflitta corte
Ne puo dare ad ognun uiuace essempio,
Che per seguir le torte
Vie, che il desir le hà porte,
E' giunta à tal, che se ben le dimostra
La ragione il suo scempio,
Non può ella più fuggir seruitù, ò morte.
Dunque è quegli felice,
Che hà la ragion per guida,
E di seguitar lascia il uan desire,
Con scorta così fida
Non hà cagion di strida,
Perche non l'assal mai cosa infelice,
Che gli apporti martire,
Ch'aspramente il tormenti, ò che l'ancida.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Agrippa solo.

,, *ON deue un gran Signor por*
,, *si à tentare*
,, *La inconstante,e uolubile For-*
,, *tuna,*
,, *Perche chi troppo attizza que*
,, *sta serpe,*
,, *Ella si gonfia,e sì di uenen s'empie,*
,, *Che insino,che non hà condutto à fine*
,, *Miserabile,e tristo color tutti*
,, *Che la mouono à sdegno,& à furore,*
,, *Quando cercan maggior ben di quel,ch'ella*
,, *Hà conceduto lor con larga mano,*
,, *E à tal costoro ella souente mena,*
,, *Che non perdono sol tutto quel c'hanno*
,, *Di gemme,di thesor,di Signoria,*
,, *Ma quanto hebber d'honore à la lor uita,*
,, *Che stimato è il miglior fin fra gli esterni,*
Che per bene operare altri consegua.
E (per non ragionar di Marco Antonio,
Ch'è giunto al miser fin ch'inteso habbiamo)
Ce ne dà chiaro essempio hor Cleopatra,

La qual,mentre contenta de l'Egitto
Esser non hà uoluto,e prese hà l'arme
Contra di Ottauio,per uenir Reina
Con Marco Antonio suo de l'vniuerso.
Venuta è serua,e in podestà d'Ottauio.
Vado perche non cerchi di sottrarsi
Al seruil giogo con la morte sua,
Ma s'ella è di quel cor,di quella mente,
Di ch'esser deue in cosi estrema sorte,
Vani i conforti siano,e le lusinghe,
E uane quante addur saprò minaccie,
S'uopo sia forse le minaccie usare.
Perche non faccia quel,ch'ella far deue,
Io ueggo Olimpo suo,ch'esse di certo,
E mi par tutto conturbato in uista,
Il ueggo ragionar da se medesmo,
Veder vò se di quì comprender posso
Di che ragiona,che potrei hauere
Cosa da ciò,che mi darebbe lume
A quel,ch'io debbo far con Cleopatra.

SCENA SECONDA.

Olimpo,Agrippa.

Ol. NON sò, *che si possa huom prometter certo*
,, *Ne lo stato mortal,quando ueggiamo*
,, *Che i Regni,i quali fra le cose humane,*

Son

,, *Son di tanto momento, & hanno tante*
,, *Fortezze intorno: e così gran presidi*
,, *Son da la sorte sottosopra uolti.*
,, *Et uolti sì, che i poßessori loro*
,, *Vengono à stato così uile, e basso,*
,, *Che la morte han per ultimo refugio.*
E la Reina mia cel mostra chiaro,
Che per non andar serua in man d'Ottauio,
Disposta si è, che il non mangiar l'uccida.
Agr. *E questo è quel, che solo Ottauio teme.*
Ol. *Certo egli è uero, che quanto più in alto*
,, *E' asceso l'huom, tanto maggior dà il tomo.*
Agr. *Io non uò più tardar, Signore Olimpo,*
Che querele son queste? Ol. *Che querele, eh?*
Quelle, che il destin reo uuol, che spargiamo.
Parui che noi non ci debbiam dolere
Quanto mai si doleße alcun mortale,
Sendo le cose nostre à tal ridutte,
Che quanti furon mai sospiri e pianti,
Non basteriano ad isfogare in parte
Le gran miserie, e gli aspri affanni nostri?
Agr. *Così ua la uicenda de le cose.*
Ol. *Ahi quanto è à noi questa uicenda graue.*
Agr. *Graue sempre fù il gire in forza altrui*
,, *A chi usat'è di fourastare à gli altri.*
,, *Et à regnar. Ma hauer dee molta gratia,*
,, *(Quando il Ciel uoglia pur, che questo auenga)*
,, *Quell'huomo à Dio, che cade in man di tale*

Che

,, *Che sia tutto pietà, tutto clemenza,*
,, *Dal quale altro sperare egli non possa,*
,, *Che bene, come uoi sperar potete*
Dal Signor nostro, anchor che siate uinti.

Ol. *Il potressimo creder, se la proua*
,, *Saper non ne facesse quel, che fanno*
,, *Le uittorie, ne gli animi di quelli,*
,, *Che uincitori sono, e insuperbiti*
,, *Sono de la uittoria, i più benigni*
,, *Diuengon crudi, & i più miti fieri.*

Agr. *Questo auiene in color c'hanno il cor d'orso,*
,, *Ma chi hà, com'Ottauio hà, la mente humana,*
,, *Non sol fiero non uien, ma discorrendo*
,, *Lo stato, in ch'è rimaso il Signor uinto,*
,, *Compassione gli hà, ueggendo quanto*
,, *Può la Fortuna ne le cose eccelse.*

Ol. *Così esser ben deurebbe, se mirasse*
,, *A questo il uincitor, ch'è manifesto,*
,, *Che il cader che fà un Re, pone l'essempio*
,, *Inanzi à ognun, che tien corona in testa,*
,, *Quanto poca fè serbe la Fortuna*
,, *A quegli, à cui mostra benigna il uiso.*
,, *Ma il uincitor non pensa altro, nè cura,*
,, *Che dimostrarsi altiero: imaginando*
,, *Di non uederla mai uer lui turbata.*

Agr. *Così benigna sempre l'habbia Ottauio,*
Come Alessandria il prouerà benigno,
Che fà, che pensa la Reina uostra?

Oime

Ol. *Oime, che può ella far, senon uersare*
Da gli occhi un mar di pianto, e imaginarsi
Come debba finire i giorni suoi?
Per uscir fuor de le angosciose pene,
E non eßer spettacolo à Romani
Se uiua andasse al uincitore in mano.

Agr. *Questo non fia, fate che con lei parli*
E le torrò la tema, dimostrando
Quanto sperare ella da Ottauio debba.

Ol. *Io sò che sperar deue.* Ag. *E che?* Ol. *Che presta*
Sia à sopporsi à le leggi, ch'imporalle
Il uincitore. Agr. *Io non ui uò già dire,*
Ch'Ottauio da lei uoglia accettar leggi,
Che ciò non uuole il giusto. Ma ben tali
Ella le haurà da lui, che poco haurassi
A doler, d'esser stata perditrice.
Fate che con lei parli: e mostrerolle,
Ch'ella conoscerà, ch'Ottauio è tutto
Pronto à farle ueder, ch'animo tiene
D'Imperatore, e ch'egli sa non meno
Perdonare a' soggetti, che domare
Chi contra lui si dà ad alzar le corna;
Andate, ch'io ui aspetto. Ol. *Io uò, Signore,*
Nè mancherà da me, ch'io non procuri,
Che speri bene, e si conserui in uita,
Ma temo di tentar tutto ciò in uano.

SCE-

SCENA TERZA.

Agrippa solo.

ELITTA haurà la parte Cleopatra
Ch'elegger dee, chi da sublime stato
Sen cade in basso, e humil, com'è caduta
Questa infelice, e misera Reina,
Che mi par quell'huom stolto, che disegni
Viuer quando non è, chi egli era dianzi.
Et oue solea dare ad altri legge
Egli à l'altrui soggiaccia, E credo certo
Che sappia Olimpo ben la mente sua
Et ecco, ch'egli uien da Cleopatra.

SCENA QVARTA.

Olimpo, Agrippa.

Ol. *SIGNOR'Agrippa, la Reina nostra,*
Che chiusa si ritroua entro al sepolchro,
Consentito non hà, ch'io le ragioni.
Ma per la Cameriera ispor l'hò fatto
A punto tutto quel, c'hauete detto.
La risposta è, ch'ell'è sì trauagliata,
Sì piena di dolor, che dar risposta
Hora non puote, à quel che chiede Ottauio.
Ma che gratia gli hà ben del buon uolere,
Ch'egli

Ch'egli dimostra hauere inuerso lei.
E che discorrerà maturamente
Il tutto, e che saper gli farà quello,
Che delibererà di sè. Io fare
Altro non hò potuto. Agr. *Le direte,*
O le farete dir, quando non uoglia
Parlar con uoi, ch'à uiuer si risolua,
E si rimetta, à la bontà di Ottauio.
Perche, se disporrà fare altrimente,
Prima che se ne mora, uedrà il sangue
Di tutti i figli suoi sparso per terra.
Tanto sdegno haurà Ottauio che desperi
De la bontà, de la clemenza sua.
E à uoi tutti non men tocca, che à lei,
Di usar l'ingegno, acciò ch'ella si uiua.
Perche, se more, andrà tutta Alessandria
Crudelissimamente à ferro, e à fuoco.
Oue se uiua resta, tutti uoi
Vi uiurete con lei lieti, e contenti.

Ol. *Io non mancherà, Agrippa, di far quanto*
Si potrà far per me. Agr. *Fate l'Olimpo,*
Perch'ella può sol lei saluare, & uoi.

SCENA QVINTA.

Olimpo solo.

,, CHIVNQVE *può, senza seruire altrui,*
Menar da sè uita honorata, e queta,

,, Molto erra, e molto, se dal desio folle
,, Di hauer fauore appo i Signori, lascia
,, Il suo tranquillo stato; e nel mar entra
,, De le corti, e si dà à seruir, fra questi
,, Rauolgimenti d'onde, à Re, à Signore,
,, Che non è sì turbato l'Oceano,
,, Quando da uarij uenti egli è commosso,
,, Quanto son quei, che ne le corti sono,
,, Da gli huomini maligni, e inuidiosi,
,, Nemici di uirtù, che ben souente
,, I miglior luoghi tengon ne le corti,
,, E cercan tutta uia ch'altri si affoghi
,, Ne l'onde, che mosse hà l'horribil uento
,, De l'iniquità loro, e de l'Inuidia.
,, E s'alternar pur sai sì poggia, & orza,
,, Sì regger col timon la barca, ch'esca
,, Salua de l'onde, e de gli acuti scogli,
,, Pur che il Ciel, per gastigo de l'errore,
,, Che commess'hai, nel porti in seruitute,
,, Oue uiuer poteui in libertade,
,, Voglia, che ne l'entrar, che speri in porto,
,, Dapoi che gittato hai l'hauere, e gli anni,
,, Ti assaglia così cruda, aspra tempesta,
,, Che il legno spezzi, & iui ti sommerga.
E ciò auenuto è à me, c'hora credea
Vedere in tremolar l'onda marina,
Dopò molte tempeste, e giorni in porto.
,, O cure uane, ò stolti pensier nostri,

Possiam

,, *Poßiam ben dir, che si ferman sù il uento.*
,, *Tutti i disegni, e le speranze humane.*
,, *E che nulla di certo è fra mortali,*
,, *Senon gli affanni, e gli infortuni graui.*
Io me ne uoglio entrar, per non uedere
Gli apparecchi, che sò, che farà Ottauio,
Per l'eccidio di tutto questo regno.
Morta che sia, come morrà, Cleopatra.

SCENA SESTA.

Proculeio, Gallo.

Pro. POSCIA *ch'à uoi, e à me commeßo hà Ot-(tauio,*
Che poniamo ogni ingegno, perche uenga
Viua ne le sue mani Cleopatra,
Ogni studio debbiam porui, e ogni cura,
Perche al fin conduciamo questa impresa.
Io notato hò con diligenza il luoco,
Onde ne la Piramide superba,
Che fabricata si hà per suo sepolchro,
A se condur fè Marco Antonio suo,
Luoco molto riposto, e tengo certo,
Tenendo quella parte ella sicura,
E perciò non ui hauendo altra custodia,
Che fatto mi uerrà di entrarui, pure
Che sì la tratteniate ragionando,
Che non si auegga de l'inganno. E' uolpe

Questa

Quesla dè prender con nascoso laccio.
Che s'ella hauesse un ombra di sospetto,
Incontanente accenderebbe il fuoco
Nel suo sepolchro, e sè con tutto quello
Thesoro, che ui è dentro, abbrusciarebbe.
Et uano uscir faria ciò che tentiamo.
E se non hà uoluto udire Agrippa
,, *Vdirà uoi; che poi che à estrema sorte*
,, *Altri è condutto, e non hà alcun riparo,*
,, *S'appiglia al fine à quel, che gli par meglio.*
Fatele dir, ch'à lei ui manda Ottauio,
Perche habbiate à compor con lei le cose,
E sperando da ciò qualche compenso
A i danni suoi, non negherà parlarui.

Gal. *Da me non mancherà, ch'io non adopri*
Tutto il poter, tutto l'ingegno mio,
Perche meniamo questo fatto al fine.

Proc. *Io me n'andrò co' miei compagni, e spero*
Hauere in ciò lieto successo. Gal. *Andate,*
Io tenterò l'udienza sù la porta;
La ueggo sù la porta del sepolchro,
Che parla tutta mesta con Olimpo,
Io uò fermarmi, che tanto più tempo
Fia dato à Proculeio di espedire
Quanto far dee, per compiacere Ottauio.
E forse poria hauer quindi argomento
(Vdendo ciò di che parlano insieme)
Di potir ragionare anch'io con lei.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Cleopatra, Gallo, Cameriera, Proculeio, Olimpo.

L'HAVER *ueduto Olimpo, che tagliare*
Ottauio ad Antilo hà fatto la testa,
Temere anche mi fà, che non auenga
Simil fortuna à miei figliuoli, i quali
Via più cari mi son, che gli occhi miei,
E tanto il temo più, quanto mi hai detto,
Che per parte di Ottauio, lo ti hà Agippa
Pur dianzi detto, con mmaccie graui.

Gal. *Cosa ageuole fia che mi dia udienza,*
Poi che in timore ell'è de' figli suoi.

Cle. *Onde poi che la sorte mia crudele*
I miei figliuoli hà messi in man di Ottauio,
E me condutta à tal termine, ch'uopo
Mi è pregare il nemico, io uò che uadi
A ritrouare Ottauio, à nome mio,
E che gli dica, che quando gli piaccia
Di lasciare i miei figli in libertade
Contenta son di rimanermi uiua
E co i figli miei star donna priuata.
Vsa quì, Olimpo, il senno, e la prudenza
E l'eloquenza tua che piegar suole
Ogni feroce core, e il dur far molle.

Ol. *Reina, cosa non lascierò à fare,*

Che per lo suo Signor, seruo far debba.

Cle. *Ma chi è costui, che di là uiene?* Ol. *E' Gallo*
Famigliare di Ottauio. Cle. *Ir non uò dentro,*
Che non uoglio esser colta à l'improuiso.

Ol. *Anzi io l'aspetterei, poi ch'egli è solo,*
Et io son qui con uoi, potremmo udire
Cosa, che ci darebbe qualche indicio
De l'animo di Ottauio. Et (s'uopo fia)
Ritornerete nel sepolchro. Et iui
A temer non haurete di nemico.

Cle. *Di nemico? vi hò sol due cameriere,*
Le più fedeli, e più nobili, ch'io
Habbia, hauute unqua in corte. Vagli tosto
Prima ch'egli qui giunga, Olimpo incontro,
E se ben ti parrà, ch'egli mi parli,
Fallo uenir, io mi starò qui dentro,
Et uscirò, quando mi chiamerai.

Ol. *Venite Signor, forse à la Reina?*

Gal. *A lei uengo per dirle alcune cose,*
Che à beneficio suo, mi hà imposto Ottauio.

Gal. *E che cose son queste?* Gal. *Sol con lei*
Ne hò da parlare. Fate Olimpo, adunque,
Ch'ella mi presti udienza, che dirolle
Cosa che la farà restar contenta.

Ol. *Siate contento d'aspettar, fin ch'io*
Vegga s'udienza ella uuol darui. Gal. *Aspetto.*
Credo che Proculeio habbia le scale
Al sepolchro già poste, e forse è entrato.

Signor

Ol. *Signor, uenite. Ella ui attende à l'uscio,*
Ma non uuole, che più le ui accostiate,
C'hor io mi sia. Gal. *Pur che le parle Olimpo,*
O lontano, ò uicin, nulla mi curo,
Altro non le hò à portar io, se non bene.
Reina, Ottauio mio Signor, salute
Vi manda. Cle. *Oime, che ben n'hauria bisogno.*
Gal. *Non pensa altro, Reina, il Signor mio,*
Che darui segno de la sua clemenza.
Cam. *Oime Reina, oime, che nel sepolchro*
Sono i nemici, e sete presa uiua,
Ecco Reina che gli hauete al fianco.
Cle. *Ahi Traditori, anche quel non haurete,*
Che ui pensate hauer, se questa spada
Non mi uien men. Proc. *Non fate, oime Reina.*
Cle. *A questo modo Ottauio uuol mandarmi*
Speme di bene? Ol. *Ahi traditori, ahi rei,*
Lasciate la Reina. Proc. *E che credete*
Di fare, Olimpo? farete gran senno
A starui queto, e non cercar la morte.
Ol. *Et muoiami, non uoglio ueder serua*
La mia Reina. Proc. *Leuate la spada*
A questo insano. Ol. *Ahi traditori, io spero,*
Che il Ciel farà di ciò giusta uendetta.
Cle. *Ahi traditori, ahi scelerati, ahi cani,*
Cani maluaggi, nati à lacerare
Con insidie gli afflitti acerbamente.
Proc. *Reina il tutto è fatto per ben uostro.*

Temuto hà il Signor nostro, che non fusse
Più possente in uo' il duol, che la ragione.

Cle. *Oime misera, oime.* Proc. *Si che ui deste*
Morte con le man uostre, & à lui tolta
Fusse l'occasion di dimostrarui
La sua benignità, la sua clemenza,
Mandati n'hà, perche noi ui togliamo
La uia di darui morte. Cle. *O che pietade,*
Ben può mostrar ciò che sperar io debba.

Proc. *Ne la bontà del mio Signor sperare*
Deuete, & io lo ui prometto tale,
Che non ui dolerà trouarui uinta.

Cle. *Oime se tale egli esser deue uerso*
Questa infelice, e dolorosa, oime
Prima che mi leuiate del mio Regno,
Andate al Signor uostro, e lui pregate,
Che s'appo lui pon nulla i giusti preghi,
Se uuol, ch'io speri hauer da lui clemenza,
Contento sia tanto di gratia farmi,
Ch'io gli possa parlar; se questo ottengo
Sicura io mi torrò. Proc. *Non dubitate*
Di non hauer da lui ciò che uorrete.
Andate, Gallo, & entriam noi Reina,
E state lieta, e sicura, che sete
Non tra nemici, ma tra amici uostri.

Cle. *Attendi, Olimpo, s'à me uiene Ottauio,*
E se forse uerrà; tu ratto uieni
A farmi motto, ch'io uò girgli incontro.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Olimpo solo.

,, *OIME che dura cosa è restar senza,*
,, *Presidio, Poi ch'è uinto un Re, un Signore,*
,, *Quantunque egli si metta in luoco forte?*
,, *Che perduto ch'è il tutto, è di mestiero,*
,, *Ch'o per assedio, o per inganni, al fine*
,, *In man (mal grado suo) uenga al nemico.*
,, *Et onde temea men, si troua accolto.*
E ne dà essempio hor la Reina mia.
Ma creder uò, che s'ella non chiudea
Nel sepolchro il Thesoro. Ottauio meno
Cercato hauria di hauerla ne le mani.
Io, che presago fui di ciò, gliel dissi,
,, *Ma fece come i Signor spesso fanno,*
,, *Che uogliono, che il lor uoler preuaglia*
,, *A tutti gli altri, e se prendon consiglio,*
,, *Sprezzanlo al fine, & à lor modo fanno.*
E spesso, spesso lor n'auiene male.
Si hauea pensato questa afflitta donna
,, *(Quanto son frali le speranze nostre)*
Con quel thesor redimer sè, & il Regno,
E quel thesoro hà lei perduto, e il Regno.
Veggo uenire Ottauio, io uoglio andare
Perche gli uenga la meschina incontro,

Gliè di bisogno ben, che s'usò mai
La dolce gratia del parlar, la gratia
De la sua incomparabile bellezza,
Hora l'adopre, per indurre Ottauio
Ad usarle mercè. Ma temo, temo,
Che benche atta à piegar sia ogni dur core,
Congiurato habbia sì contra sè il Cielo,
Che uinta si rimanga ogni sua dote.

SCENA NONA.

Ottauio, Gallo, Cleopatra.

Ott. VORREBBE *ogni raggion, ch'al uincitore*
Venisse Cleopatra. Ma perch'io
Cerco di assicurarla più ch'io posso,
Poi che chieder mi hà fatto, io uoglio andare
A lei, sol per leuarle ogni sospetto.

Gal. *Vedete, che si è mossa ella anche, e uiene*
Verso uoi con la guardia. Ott. *Andianle incon-*
(tro.

Cle. *Signor, poi che felice sorte hà dato*
A uoi tal nome, e à me la rea l'hà tolto,
Vi salui sempre il Re de i sommi Dei.
Nè ui dia mai caggion, che da lo stato
Alto, e soblime, ou'hora sete posto,
(Mercè de la uirtù, del ualor uostro)
Porger debbiate altrui supplice preghi,
Per ritrouarui in humile, e demesso,

Come

Come hor son'io, di Reina ch'era
Al par di qualunque altra, alta, e possente.
Ma poi che il mio destin pur era fermo,
Che di Reina, io diuenissi ancella,
Per ritrouarmi in podestade altrui,
Signor nel mondo non si troua, al quale
Volessi più, ch'à uoi, esser soggetta.
Che il nome, che di Cesare tenete,
Da quel Cesar, che ui hebbe per suo figlio,
E me già fè Reina de l'Egitto,
Di deuer ben sperar mi dà cagione,
Che ueggendolo espresso tutto in uoi,
(Parlo quanto al ualore, à la clemenza,
E à le altre doti d'Imperador degne)
Sì che ueder mi par proprio colui,
Che da le man del mio crudo fratello
Mi liberò, e mi diè lo scettro in mano;
Sperar mi fa, che uoi, se non per altro:
Per la memoria almen del Padre uostro,
Mai non consentirete, che colei,
Ch'amata fù da lui molto, e honorata,
Sostenga cosa di Reina indegna;
E mostrar ui uorrete degno figlio
(Cosa ch'anche fia grata à la sant'ombra
Di quel diuino, & honorato spirto)
Di quel Cesar, di cui tenete il nome,
Nè il nome sol, ma la potenza tutta,
Essendo, come ei fù, Signor del mondo.

Nè far ui dee uer me d'altro pensiero
L'hauermi uista giunta à Marco Antonio,
Et hauer l'arme prese contra uoi.
Che ciò non fei Signor, per uoler mio,
Nè potei altro io far, donna infelice,
Timida per natura, e poco esperta,
Sendomi giunto Marco Antonio adosso
Con tal potenza, e tal numer di gente.
Qual'allhor contra me condur uolea.
Io non era atta à contrastar con lui,
Nè far potcua di non ubidirlo.
Anzi mi fù messier di usare ogni arte,
Per mitigarlo, et per hauerlo amico,
Fatto hauendomi à se, chieder per dare
Contra me, come intesi, aspra sentenza.
Come contra nemica, e l'aspettaua
Così acerba Signor, sì dura, ch'io
Non seppi altro che far (quando le forze
Mie, nè il debil ingegno mio erano atti
Di contrastar con così gran nemico)
Che far ciò che potei, per dimostrargli
Ch'io non gli era nemica. Il che haurei fatto
Verso uoi, s'anche uoi fuste uenuto
Come egli all'hor, per assalir l'Egitto.
E tanto lieta più mi serei data
A uoi Signor, quanto (come anche hò detto)
Il gran nome di Cesare, che sempre
Nel cor scolpito hò hauuto, sol poteua
Darmi

Darmi speranza d'infinito bene.
Non che farmiui sempre esser soggetta.
Quella necessità che mi constrinse
A' darmi al Padre vostro, per venire
Reina de l'Egitto, mi strinse anche
A Marco Antonio darmi, per restare
Nel natio Regno mio, c'hauuto hauea
Dal Padre vostro. E quello à c'huom s'induce
Per la dura, e crudel necessitade,
La quale è sì inuincibil che non ponno,
Superarla gli Dei, col poter loro,
Pena non merta, ma perdono appresso
Huomo, qual sete voi, mite, e prudente.

Ott. *Io vo conceder, che necessitade*
Vi fesse nel principio cosa fare,
Che fusse contra la volontà vostra.
Ma poi ch'occasione vi si offerse
(Per gli partiti, che ui fè Tireo.)
Di cacciarlo da voi, perche nol feste?

Cle. *Quella necessità, che fù cagione,*
Ch'ad ubidir mi desi à Marco Antonio,
Anche cagione fù poi, che sua moglie
Diuenissi, & mio fessi il suo volere.
Et, poi che moglie sua diuenni, fuori
Era d'ogn'honestà, fuor d'ogni giusto,
Ch'io non volessi hauer con lui communi
Le allegrezze, i dolori, il bene, il male.
In me non può, Signor, la fè si poco.

Nè

Nè sì poco l'honesto, e il deuer mio,
Ch'io non uoglia più tosto ogni supplitio
Soffrir, ogni gran pena, ò che si sappia
Ch'à Marco Antonio non mancai di fede,
Che ch'io sia in gioia, & incolpata sia,
Che rotta habbia la fede al mio Marito,
La qual manterrei, se gliele dessi,
Ad un crudele, e capital nemico,
E credo, che più tosto uoi uorreste
Tale la Moglie uostra, ch'ella fusse
Qual uoleua Tireo, ch'io fusse stata.
Ma se forse, per questo, ui tenete
Da me, Signor offesa, i' non ricuso,
Di non soffrir per ciò da uoi la morte.
Via più contenta di morir, perch'io
Habbia serbata al mio Marito fede,
Ch'io mi uergogni di trouarmi uiua,
Perche tradito io l'habbia. Ben ui prego
Caro Signor, per questa vincitrice
Destra, per quello amor, che Cesar primo,
Da cu'il nome di Cesar uoi tenete
Mi portò, mentre uisse, che ui piaccia
(Se forse disporrete, ch'io sia uccisa)
Morta ch'io sia, di far, che nel sepolcro
Io sia posta, oue hò posto Marco Antonio,
Acciò che come l'ombre nostre fieno
Nel Regno di Pluton giunte, così anche
Vn sol sepolcro i corpi nostri chiuda.

Questo

Questo prego, Signor, se questo ottengo
Da la uostra bontà, non vò dolermi
Nè di rea sorte, nè di mal sofferto.

Ott. *Che pensieri son questi, che ui uanno*
Per l'animo, Reina. Io più tosto
Perder potrei tutto l'Imperio mio,
Che uolessi io mai, che quì morreste.
Voglio c'habbiate assai meglio da noi,
Di quel, che ui pensate, e che godiate,
In uita lieta, anchor lieta Fortuna,
Si che lasciate il ragionar di morte,
E non ui spiaccia di trouarui in mano
Di vincitor, c'habbia la uita uostra
Più cara che l'Impero. E mi parria,
(Et dico il vero) di non hauer uinto,
Se per ria sorte io ui vedessi morta.
Però uolgete, prego ad altro il core,
Ch'à pensar di finire i giorni uostri.

Cle. *Poscia, Signor, che speme tal mi date,*
La uita ch'io sprezzaua, hora mi è cara,
Poscia che cara esser la ueggo à uoi.
Su'l quale hora riposa ogni mio bene,
E ui cheggio perdon se mai ui offesi.
Vi prego ben, per questa cortesia,
Che singolare hora mi hauete vsata,
Che con la gratia uostra, io possa fare
Hoggi l'essequie à Marco Antonio mio,
Accio c'hauendomi à partir d'Egitto,

E uenir

E uenirmene à Roma, com'io bramo,
Per honorare Ottauia, e Liuia nostra,
Finisca uerso lui l'ultimo ufficio.

Ott. *Ne son molto contento.* Cle. *Io ui ringratio.*
E prego il Rè del Ciel, che lungamente
Viuiate lieto, con la nostra Liuia,
E nel suo sen chiudiate il giorno estremo.
Commettete à la guardia, che mi è intorno,
Che questa opera pia non m'impedisca.
Ma la mi lasci in libertà essequire,
Come de Dei la religion uuole,
Che ci hannò i modi de l'essequie deti,

Ott. *Io son contento, lascia, Proculeio,*
(Poi che religion tal quì si serua,
Che non uo ch'à gli Dei noi si opponiamo)
Che faccia la Reina queste essequie,
In quella libertà, ch'ella mi chiede,
Vi prego anch'io, che ui uiuiate lieta,
E che poniate in noi tutta la speme.

Cle. *La ui pongo, Signor, che sarei cieca*
E priua d'intelletto, s'altrimente
Facessi, e farei torto à questa uostra
Immensa cortesia, c'hora mi usate.
A la qual cortesia raccommando anche
I miei figliuoli, anchor ch'io tenga certo,
Che non bisogni, Essendoui io sì cara,
Come ueggo che sono. Ott. *Gli haurò cari*
Come se fusser miei. A Dio, Reina,
Viuete lieta. Cle. *Io non farò altrimente.*

CHO-

CHORO.

ALMA *Speranza, che dal Ciel venisti*
Per confirmare i cori
Di chi sorte contraria affliga, e attristi,
Perch'essi non diuengan così tristi,
Così il duol non gli accorri,
Che de la vita uscir cerchino fuori.
Ma gli infortuni humani,
E tutti i casi strani
Tengan di lor minori.
Se quel che, poter suoli, anche hora puoi,
E non ti è il ualor scemo,
Che ti face honorar tanto fra noi,
Deh non ti sia hora graue
(In questa sorte, in questo stato estremo,
Onde ciascuno paue.)
Soccorrer la Reina,
E poi ch'Ottauio inclina
Ad esserle cortese,
Fà che questa meschina,
A' la qual sorte rea dato hà di morso,
E fatte tante offese.
Habbia da te soccorso
Tal, ch'ella dal dolore, e da i martiri
Al ben uolga la mente,
E faccia tregua tal con i sospiri,

Che

Che la clemenza miri
Del nemico possente,
E lasci quel pensiero,
Troppo, oime crudo, e fiero,
C'hauea di darsi morte.
Se tu speranza spiri
Mal grado de la sorte,
La gratia tua nel trauagliato petto,
Volgerà lo intelletto
A conseruarsi in uita.
Porgile adunque aita,
Sì, che l'alma smarrita,
Ricouri il suo ualore,
Con lo sperare anchor bene, e diletto.
Così sempre ti honore
Il Mondo tutto, e diati altari, e tempi,
E Mirre ti arda, e Incensi à tutti i tempi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

,, ESSER *costume suol de gli infelici,*
,, *Non creder facilmente, nè allegrarsi,*

Per

,, *Per bene, che sia lor da altrui promesso,*
,, *Ma sogliono mai sempre in tal paura*
,, *Restarsi, e in tal sospetto, che, se il bene*
,, *Lor forse uien palese inanzi à gli occhi,*
,, *A pena creder pon che bene sia.*
,, *E temendo, che sotto tal mantello*
,, *Non si celi assai peggio di quel, c'hanno,*
,, *Non ardiscon pigliarlo. Et se ciò auiene*
,, *Ne gli huomini souente, maggiormente*
,, *Nel sesso feminil ciò auenir suole,*
,, *Cui pon timor la sicurezza istessa.*
E nondimeno hor la Reina mia,
Di cui non fù giamai la più infelice,
Che si hauea sciolto, per uscir di pene,
Per sottrarsi à disnor, darsi la morte,
A quattro parolette, che le hà dette
Ottauio, con le quali egli le hà data
Non sò che speme, si hà lasciata in guisa
Tor dal primo pensier, che pur ch'ella habbia
Ricourato l'Impero, e i Figli, e speri
Più bene assai, che non temeua male.
Ma, se condur si lascia à Ottauio à Roma,
Vedrà, vedrà la misera, che quello,
C'hà di graue sofferto, è stato nulla,
Appresso quella angoscia, c'haurà, quando
Legata sia condutta al Campidoglio,
Come la ui ueggo io sin hor condutta.
A' me ne crepa il cor, ma inacerbire

Non le uo' il petto, col mostrarle quello,
C'hauere inanzi à gli occhi ella douria.

SCENA SECONDA.

Cleopatra sola.

DVNQVE *tu pensi Ottauio ch'io sia priua*
D'ingegno sì, sì di me stessa fuori,
Ch'io non habbia compreso, à che fin brami
Ch'io resti viua, e ch'io non vegga chiaro,
Che le promesse tue, le tue lusinghe
Son tanti lacci, che mi metti intorno,
Per menarmi legata al Campidoglio?
Non mi appannano il lume de la mente
Queste tue finte, e simulate offerte,
Che veggo quel, che tu non vuoi mostrarmi.
" *Troppo Ottauio si aguzza à quelli il lume,*
" *Che ne l'abisso son de le miserie.*
Tu vuoi ch'io viua, e chara hai la mia vita,
E ti parrebbe di non hauer vinto,
Se viua non mi hauessi in tua podestà.
Et io tel credo. Non perche tu brami
(Come hai cercato di persuadermi)
Di darmi segno de la tua clemenza,
Ma per menarmi al tuo trionfo à Roma,
Serua co i lacci, e le catene intorno.
Credi tu Ottauio, che il tuo viso mostro

Non

Non mi habbia quel,che tu nel cor chiuso hai?
Il disio c'hai, ch'io honori il tuo trionfo,
E il mal animo tuo non hà patito,
Non hà patito la tua mente, uolta
Tutta al mio scorno estremo, che mi guardi
Sol vna uolta pur, con gli occhi fissi,
Tenendogli mai sempre à terra volti.
Non hai saputo Ottauio vsar gli inganni,
Che scorti gli hò, contra tua voglia, tutti.
Ma se saputo non hai tu ingannare
Vna Donna, che, per destin crudele,
Era ne le man tue, come legata;
Vedrai tu, ch'vna Donna haurà saputo
(Per torsi à scorno, & ad opprobrio graue)
Ingannar te, mostrando di volere
Seguirti à Roma; & fare il uoler tuo.
Tu creder hai potuto, che sia vscita
Si di sè Cleopatra, sì d'altiera,
Ch'ella fu sempre, sia venuta vile,
E lo stato reale, in ch'ella è vissa,
Habbia sì in oblio posto, ch'ella à Roma
Debba serua venire in forza altrui?
Tu mal penetrato hai l'animo mio.
Bramaua io bene di venire à Roma,
Se Marco Antonio mio restaua viuo,
Et vincitor, Per far di te, di Ottauia,
E de la Liuia tua quel, che far pensi
Hor tu di Cleopatra. Ma Roma hora

(Poscia c'ho al desir mio contrari i fati)
Non è piu per vederla, Se tu forse
Non la vi meni morta. Che finire
Sotto il Cielo, ou'io nacqui, hor vò la vita.
Morir già Sophonisba in libertade
Volle piu tosto, ch'esser serua, e viua.
E così anch'io vò col suo essempio fare.
Se saputo non ho, con le mie forze
Difendermi da te, mentre io poteua.
Se, per la mia fragilità vedere
Non hò saputo quel, che bisognaua,
Che veduto io hauessi al maggior vopo,
Vedrai, ch'essendo giunta, ou'hora sono,
Cieca non sono stata. Et che s'hai vinto
L'Egitto, non hai vinta Cleopatra.
Meglio saprò morir, ch'io non son vissa,
Et meglio procurar la libertade
Saprò con la mia morte, che saputo
Non mi hò procurar ben con la mia uita.
Se le delitie mie non mi lasciaro
Apparar l'arte del ben uiuer, hora
Gli affanni insegnato hammi quel, ch'io debbo
Far per morir Reina, entro al mio Regno.
Libera veggo pur (mal grado tuo)
Ouunque io mi uolgo, questo Cielo,
Sotto cui nacqui, e vissi, e fui Reina,
Et anche questo Ciel Cleopatra vede
Non co i legami, e le catene intorno,

Ma in habito real. Questo Cielo anche
Coglierà l'alma mia libera, e sciolta.
Bene con tutto il cor prego, e riprego
Le Deità d'Egitto (se non sono
Rimase vinte con il Regno mio)
Ch'oprino tanto, che il mio corpo vnito
Sia à quel di Marco Antonio. E nel lor seno
(Fatte c'haurò l'essequie al mio Marito,
Al mio Marito, anzi à la vita mia,
C'hor far gli voglio in habito Reale)
Accolgano il mio spirto vltimo in pace.
A' Dio, cara mia Patria, A Dio ti lascio
Populo mio, ti lascio cara Corte,
In cui mi uissi già tanto felice.
Pregate tutti à la Reina uostra,
Quant'esser puote più, morte tranquilla,
Pregate, che i miei Figli, che Signori
Esser deuean di questo eccelso Regno,
Et hora ne le man sono di Ottauio,
Facciano miglior fin, c'hor non faccio io.

SCENA TERZA.

Galio solo.

DVBITAR *fatto hà Agrippa al mio Signore*
Che più, ch'uopo non era, habbia allargata
La mano à Cleopatra, in hauer dato

A lei licenza, ch'ella possa fare
In libertà l'esequie à Marco Antonio,
E per questo hor mi manda à Proculeio,
Perche gli dica, che col dimostrare
Di darle libertà, le tenga guardia
Tal, ch'ella di se stessa non disponga
Come le piace, & altro non auenga,
Che il far l'esequie al suo morto Marito.
Ma dubito, che tardi egli hà veduto
Quel, che veder deuea fin da principio.
Veggo vno, ch'esce fuor da Cleopatra,
Io voglio andar per altra via, perch'egli
Non mi trattenga à ragionar con lui,
E mi faccia tardar l'officio mio.

SCENA QVARTA.

Famigliar di Cleopatra.

„ SI suol dir, che non può l'huomo sapere
„ S'egli è felice, od infelice mentre
„ Egli viuo è, nè se la uita sua
„ Sia buona, ò rea. Perche l'ultimo giorno,
„ E' quel, ch'à l'huomo dà biasimo, e loda,
Ma veggo io, anchor che uiua Cleopatra,
Che infelice è via più d'ogn'altra, e trista,
Perche lo stato, in ch'ella si ritroua,
Non le promette più, se non dolore.

E dan-

E danno graue, e uituperio, e ſcorno.
Non sò penſar, da qual' animo tocca
In tanta afflittione, in tanta angoſcia,
Come fuori di sè, preſa la ueſte
Habbia, ch' ell' hebbe il dì, che preſe il Regno,
E con lo ſcettro, e la corona in teſta,
(Come eſſere deueſſe anco Reina.)
Data ſi ſia all' eſſequie del Marito.
Ma mi credo io, che ciò auenuto ſia,
Perch' ella non ſi penſa di cor torre
,, D' eſſer ſtata Reina. Quanto bene
,, Sarebbe, che quando da ſommo grado
,, Cade vn Signor ad imo, coſi anchora
,, La Fortuna gli deſſe un cor humile,
,, Conueneuole al grado, in ch' ella il pone.
,, Ma par che queſta fiera, non contenta
,, Di hauerlo meſſo in bene infimo grado,
,, Non ſolo non gli tolga il cor reale,
,, Ma di più alto deſir l' empia la mente.
,, Perche il ricordo d' eſſer ſtato tale,
,, (Seco dicendo al fin, che ſon? che fui?)
,, Doppia doglia habbia, e ſe ne dolga à doppio,
Il che ſarà de la Reina mia.
Manda ella per me à Ottauio queſte lettre,
Credo per mantenerloſi più amico.
Ma sò, che ſarà uan ciò, ch' ella tenta.
Potrà da Ottauio hauer buone parole.
Ma prouerà contrari al detto i fatti.

Nondimen prego, che le auenga meglio
Di quel, ch'io temo, ch'auenir le debba.

SCENA QVINTA.

Gallo, Ottauio, Famigliar di Cleopatra.

Gall. *Credo che sia soura ogni stima graue*
,, *Miseria, e sommo affanno il ritrouarsi*
,, *In stato tale à un Rè, ch'oue soleua*
,, *Hauere intorno seruitori, e paggi,*
,, *E genti illustri, e sudditi fedeli,*
Si uegga circondato da coloro,
Che il Regno tolto gli han, l'hà fatto seruo.
Mi è proprio parso entrare in vn'horrore,
Entrando nel palagio, e ne la corte
Di Cleopatra, non ui ueggendo altri,
Che gente armata, e Capitan Romani,
I quali hà tutti uolti Proculeio
Là, ou'hor si ritroua Cleopatra.
Perche à l'uscir che farà de la stanza,
Oue si troua hor, con due Cameriere
L'habbia in podestà, e mouer più non possa
(Se non secondo ch'egli uorrà) il piede.

Ott. *E tu non sai che Cleopatra sia*
Morta? Fam. *Signor, quando mi diè le lettre,*
Mostrommi hauer pensier d'ogni altra cosa
(Tanto

(Tanto mi si scoperse in uiso lieta)
Che di morire. E creder io nol posso,
Bench'ella scritto l'habbia. Ott. *veggo Gallo,*
Che di là uiene. Egli mi saprà dire
La uerità. Questi da Cleopatra
Portate lettre mi hà, per le quali ella
Mi auisa, che si vuol la morte dare,
E che, giunto non sia l'apportatore
De le lettre, che manda, ch'ella uscita
Sarà di uita, E che per ciò mi prega,
Che sepelir la faccia, nel Sepolchro,
Oue dianzi sepolto hà Marco Antonio.
Vdita n'hai tu forse cosa alcuna,
Da Proculeio, ò d'altri ne la corte?

Gall. *Nulla, Signor, anzi m'hà detto, ch'ella*
Facea l'essequie à Marco Antonio lieta,
Per uenir poi con uoi contenta à Roma,
E che, per quanto gli parea, mestiero
Non ui era di più guardia. Ma dapoi
Ch'à uoi così piacea, gliele porria.

Ott. *Và ratto, e intendi à pien tutta la cosa.*

Gall. *Io vado.* Ott. *Veggo ch'escie Proculeio*
Con un de' Sacerdoti della corte,
Essi ce ne daran certa nouella.

SCENA SESTA.

Ottauio, Proculeio, Sacerdote.

Ott. E' *Forse morta Cleopatra?* Pro. *E' morta,*
Ott. *Et come?* Pro. *Io nol so dir, quando mãdaste*
Gallo à dir ch'io tenessi maggior cura
Di lei, che voi non mi haueuate imposto;
Io me n'andai veloce à quella stanza,
Oue con due donzelle era ridutta,
Dicendomi, ch'iui entro uolea fare
L'vltima parte de l'essequie, e insieme
Come soglion gli Egittij, il sacrificio,
A le sante ombre del Marito suo.
E questo Sacerdote inanzi à l'uscio
Ne l'habito, c'hor'è, lasciato hauea,
Col torchio acceso, e con l'incenso in mano.
Ma, giunto à quella stanza, ne l'entrare
Vidi vna de le Donne sue, che morta
Le staua à piè del letto, e uidi l'altra
Che à la Reina, che corcata in letto
Era sù vn panno d'oro, la corona
In capo le addattaua, e le poneua
Il suo scettro real ne la man destra.
E le dissi, così dunque si face?
Così si fà, rispose ella, à fuggire

Seruitù,

Seruitù, e scorno graue; e immantinente
Morta cadette. Io tosto al letto andai,
Et à scuoter mi diedi Cleopatra,
Et à chiamarla ad alta uoce, e nulla
Sentendo, e rispondendo nulla, uidi
Ch'ella era morta, e tardi m'haueuate
Mandato ad auertir, ch'io le togließi
La libertà, che l'haueuate data.

Ott. *Vero è quel, che si dice, che la donna*
E' de le fittioni il proprio nido,
E il nido de gli inganni; chi hauria mai
Al uiso lieto, à le promesse, à gli atti
Pensato, che costei chiudesse in core
Disio di morte? E come si è ella uccisa?

Proc. *Nol sò, Signore, ella non hauea ferro*
(Però che ricercar la uolsi tutta)
Nè hauea instrumento alcun, che si uedesse
Con cui la morte si potesse dare.
Nè ue n'haueano alcun le cameriere,
Nè questi, che le fù compagno sempre
Mentre ella fè l'essequie à Marco Antonio,
Che in questo usato hauea gran diligenza,
Quantunque non haueßi alcun sospetto,
Veggendola lietißima essequire
Quel che concesso le haueuate uoi.
E nondimen, con quanto studio hò usato,
(Come dett'hò) l'hò ritrouata morta.
,, *E quindi hò chiaramente conosciuto,*

Che

„ *Che la uia di morir non è mai chiusa*
„ *A chi brama la morte. Et pur uolendo*
Saper di ciò quel più, che si poteua,
Io uenia dimandando al Sacerdote
Come si haueße uccisa. Ott. *Poscia ch'eri*
Ne l'eßequie con lei, & à la porta
De la stanza ti staui, oue hora è morta,
Dimmi tutto il succeßo. Sac. *la Reina,*
Tosto ch'ella impetrò da uoi licenza
Di poter far l'eßequie al suo marito,
Se n'entrò in corte, e si uestì la ueste,
Ch'ella hora hà in dosso, la quale era quella,
C'hebbe quel dì, che fù fatta Reina.
E la corona poi si pose in capo,
E in man tolse lo scettro, e andò al sepolchro
In cui di Marco Antonio è chiuso il corpo.
E gittatasi sopra quello auello,
Versando un mar di lagrime da gli occhi,
Cominciò à dir, con dolorosa uoce:
Caro marito mio, quanto mi è stato
Questo poco di tempo ch'io son uißa,
Senza te, duro? s'allhor fussi morta,
Che tu di uita uscisti, i' era felice,
Ma il reo destin, che non uolea c'haueßi
Ne la miseria mia nulla di lieto,
Mi ti fè soprastar, perch'io uenißi
Serua al Nemico tuo, perch'io uedeßi
Ch'al tuo cader io caddi, e cadde il Regno.

Ma

Ma poi ch'il Ciel così hà disposto, hò gratia
A gli Dei de l'Egitto, che mi han dato
D'ingannar sì il commun nostro Nemico,
Che potuto ho, col mio pianto bagnare
Il tuo sepolchro, & con libera uoce,
Chiamare in libertà quel dolce nome,
Ch'io mi trouo nel cor uiuo scolpito.
Poi dopò questo, (lagrimando insieme
Le Cameriere, & io per la pietade
C'haueuamo di lei) con grido horrendo,
O Marco Antonio, disse, ò Marco Antonio,
Perche, come il sepolchro tuo di pianto
Bagno misera me, così non posso
Spirar ne le tue braccia il fiato estremo?
E questo detto, si lasciò cadere,
Come se fusse morta, sù il sepolchro.
E senza dir parola, alquanto stette
In quella guisa. Poi risorta alquanto,
Disse: Se mi ama lo spirto tuo sciolto
Dal corpo, come egli mi amaua, quando
Congiunto ui era, sò che egli quì intorno,
Hor uola, e ascolta i miei graui lamenti,
Et attende, che il mio si giunga à lui.

Ott. *Mi commouono certo insino à l'alma*
Queste parole. Sac. *Se le haueste udite*
Com'io le udì, Signor, haureste pianto
Con esso lei; come ben ui piansi io.
Non senza gran cagion. Poscia seguitte,

Però

Però caro marito, per unirmi
Morta à te, come unita io ci fui uiua.
Io uoglio anch'io da questo fragil uelo
Scior l'alma mia, laqual quantunque afflitta
Gioiße, poi che sente, che uenire
Ella dè, ou'è la tua; così al Ciel piaccia
C'habbian potuto tanto i preghi miei,
Appresso à Ottauio, che contento ei sia,
Che siano i corpi nostri anche congiunti
In un sepolchro; e poscia, questo detto,
Si leuò dal sepolchro, e andò à la stanza
Con le Donzelle sue; dicendo, ch'era
Lassa fuori di modo; & che uolea
Prendere alquanto di riposo. E uolse
Ch'io me ne stessi à l'uscio, commettendo,
Che se non mi chiamaua, non hauessi
Ardir di mouermi indi; or giunta al letto,
Lo baciò in ogni parte; e coricossi
Sopra esso. E raddoppiando il graue pianto,
Disse. Ahi quanto mutata habbiam Fortuna
Tu et io. Io già in te giacqui, non com'hora
Trista, e dolente, e in altrui man, ma lieta
Al par di quante mai fur liete in terra,
Reina de l'Egitto; E tu à me fosti
Dolce riposo, mentre piacque al Cielo,
Hor sei de i dolor miei strano ricetto,
Che come uiua già in te giacqui, giunta
Al mio Marito, hora dolente, e sola

Morta

Morta in te giacerò. Ma mi contento
(Poi che i Fati crudeli han ciò disposto)
Di finir soura te i miei tristi giorni,
Poi che finir non gli hò potuti à canto
Al mio caro Signor: de le mie gioie
Tu fusti testimon, tu anche serai
Testimon de le mie crudeli angoscie.
E questo detto, lagrimosa uolta
A le donzelle sue, si fè portare
Vn uasello d'argento. E da la tempia
Destra si trasse un canoncino d'oro,
Intorno al quale ella auolgea i capelli,
E posel dentro al uaso, e à un tempo istesso
Su'l uaso pose il braccio in tutto nudo,
E tratto il canoncin, toccò la carne,
E quasi lieta disse: Ecco che uiene
O Marco Antonio, à te la tua Cleopatra,
Per non si dipartir più da te mai.
Accolla lieto, come la soleui
Accor, quando eri seco in questa uita,
Ch'ella per esser teco, hora abbandona.
Poi come da soaue sonno oppressa,
Senza più dir parola, ò tragger fiato,
Si rimase su'l letto, com'hor morta,
E morte anche con lei le due donzelle,
Vsando il modo, ch'ella haueua usato,
Questo hò ueduto, e udito, e tanto dire
Sò del fin reo de la Reina nostra.

Ismisu-

Ott. *Ismisurato amore, è stato quello*
Di ambidue questi; anchor ch'aspri nemici
Mi siano stati, e siami graue tanto
La morte di costei, quanto altra cosa,
Ch'io potessi hauer graue. Io non uò mai
Discior que' corpi, le anime de i quali
Congiunte hauea così perfetto amore.
Onde poi che mi hà chiesto, per le lettre
Che mi hà dianzi mandate, Cleopatra,
Che nel sepolchro, ou'hora, è Marco Antonio,
La faccia sepelire, Io uò che cura
Proculeio ti pigli tu di questo,
E che con quell'honor, con quella pompa,
Che si conuiene ad una tal Reina,
La facci sepelir con Marco Antonio.

Proc. *Io farò Signor, quel che m'imponete.*

Sac. *Ben segno date d'animo Romano,*
Poi ch'anche de l'honor de i gran nemici,
Dopò la morte loro, hauete cura.
Io prego il Ciel, che guiderdon ui dia
Degno di sì cortese, e nobile atto.

Ott. *Spedito c'haurai questo, Proculeio,*
A l'armata uerrai con la tua gente,
Perche ordinato c'haueremo quanto
Bisognerà in Egitto, ce n'andiamo
Finito il trauagliare, insieme à Roma.

CHO-

CHORO.

QVANTO miseri, oime, sono coloro,
Che, perche hanno felice
La fallace Fortuna a' desir loro,
Mai prouarla non temono infelice,
E ne' piaceri stan fra gemme, & oro.
Che questa ingannatrice
Tant'è da temer più, quanto più lieta,
Si mostra, e più quieta.
Però ch'ella si turba in un momento,
E di pia, e mansueta,
Come aspra predatrice,
Fiera diuiene, & empie di tormento
Chi parea più contento,
E mostra chiaro, che à lei sola lice
Le gioie altrui far uane,
Et abbassar tutte le altezze humane.

IL FINE.